

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4270

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MITRIDATE.

DRAMMA PER MUSICA,

DA RAPPRESENTARSI

NELLA CESAREA CORTE

PER

IL NOME GLORIOSISSIMO

DELLA

SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'

CARLO VI.

IMPERADORE

DE' ROMANI,

SEMPRE AUGUSTO.

PER COMANDO DELLA

SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'

ELISABETTA

CRISTINA

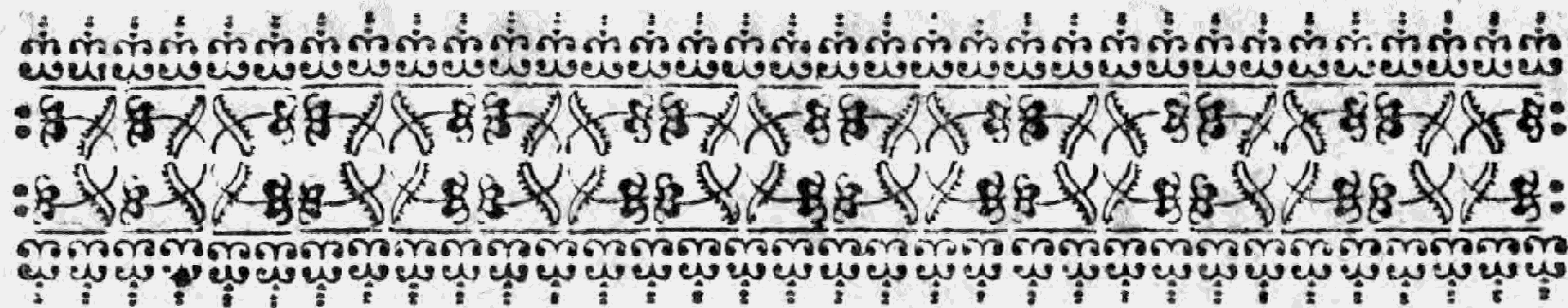
IMPERADRICE REGNANTE,

L'Anno M DCC XXVIII.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istoric
di Sua Maestà Ces. e Catt.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro
di Cappella di Sua Maestà Ces., e Catt.

VIENNA d'AUSTRIA, Appresso Gio. Pietro Van Ghelen,
Stampatore di Corte di Sua M. Ces. e Cattolica.



ARGOMENTO.

Mitridate , per soprannome Eupatore , fu 'l sesto fra i Re del Ponto di questo nome. Le sue guerre contra i Romani , le sue vittorie , e le sue sconfitte gli ottennero anche quello di Grande. Ebbe più mogli , e d'esse molti figliuoli : ma la sua crudeltà si stese più volte anche nella propria famiglia. Di tutti i suoi figliuoli Farnace fu il più distinto , e da lui ancora fu dichiarato suo erede , comechè poscia lo prendesse in sospetto d'intelligenza che tra lui passasse , e i Romani , suoi capitali nemici , appresso i quali esso Farnace era stato per qualche tempo in ostaggio dopo la prima infelice guerra di Mitridate , in cui e' perdette la Bitinia , e altri Stati nell' Asia , rimastogli appena il Ponto , e questo ancora a durissime condizioni. Per riparare dipoi a cotante sue

BIBLIOTECA



perdite, mosse nuova guerra a i Romani, e si collegò con Tigrane II. Re di Armenia, e figliuolo del I. di questo nome, il quale divenne poscia suo genero. Tigrane accettò di entrare in lega col patto, che Apamea, sua sorella, fosse data al Principe Farnace in isposa. Si sa, che questa seconda guerra all' uno e all' altro Re fu fatale, e che Mitridate per tema di cadere in mano de' Romani, cercò inutilmente di darsi la morte con un veleno, che sempre tenea presso di se, entro un anello racchiuso.

Laodice, o Ladice, una delle mogli di Mitridate, e matrigna di Farnace, si suppone nel Dramma, che fosse rimasta vedova del vecchio Tigrane, di cui avuti avesse tre figliuoli; cioè Tigrane, che succedette al padre nel Regno di Armenia; Eupatra; e Apamea. Richiesta in matrimonio da Mitridate, nel partir da Artassata, capitale di quel regno, raccomandò alla fede di Gordio, uno de' Generali di Mitridate, la picciola Eupatra, che di poco eccedeva un' anno, acciocchè sbrigatosi de' pubblici affari, che quivi lo rattenevano, gliela riconducesse nel Ponto. Dal Dramma si raccoglie, che Gordio



dio con la bambina arrivasse nella Colchide prima di passare nel Ponto: e che la stessa notte, in cui vi pervenne, la città di tal nome fosse assalita, e presa da' Romani: che Gordio per giusti motivi tacendo ad Ostane, nobile Scita suo conoscente, ed amico, la condizionale, e'l nome di Eupatra, la consegnasse alla fede di lui, e trovasse poi modo di fuggire in quella sorpresa: che Ostane, e la fanciulla rimanessero prigionieri de' Romani, da i quali fossero in Roma condotti, e tenuti schiavi vent' anni: che Ostane allevasse la fanciulla sotto nome di Arittia: che in Roma la vedesse Farnace, quando vi stette in ostaggio, e che invaghitosene la sposasse in segreto, e seco la conducesse in Eraclea, e trovasse modo di metterla appresso la Regina Ladice, a fine di aver agio di vederla più spesso: che egli fosse di poi mandato nella Colchide, che si era sottratta al dominio del Re suo padre, donde ritornando vittorioso, trovasse stabilito il suo matrimonio con la Principessa Apamea. Il rimanente s'intende dalla tessitura del Dramma, ad alcune scene del quale ha molto contribuito una moderna Tragedia francese del Sig. de la Motte.



A T T O R I.

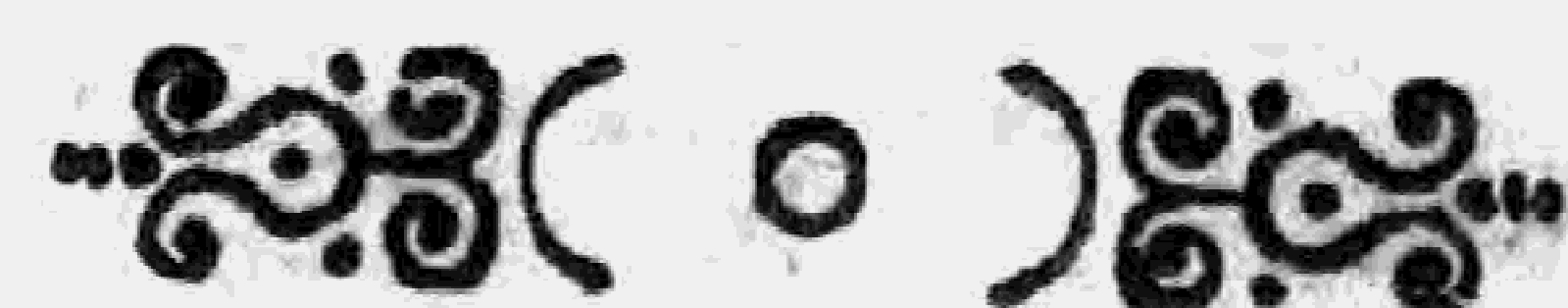
- Mitridate , *Re del Ponto.*
 Ladice , *Sua moglie.*
 Farnace , *Figlio di Mitridate , ma d' altra moglie di lui , sposo in segreto di Aristia.*
 Aristia , *Dama in corte di Ladice, sposa di Farnace.*
 Apamea , *Figliuola di Ladice , e di Tigrane il vecchio Re di Armenia.*
 Dorilao , *Principe di Eraclea , uno de' Capitani di Mitridate , amico di Farnace , e amante di Apamea.*
 Gordio , *Uno de' Capitani di Mitridate , e confidente di Ladice , amante di Aristia.*
 Ostane , *Nobile Scita , ajo di Aristia.*

La Scena è in Eraclea , città principale del Ponto.

C O M P A R S E.

- Di Guardie Reali con Mitridate.
 Di Capitani con Mitridate.
 Di Persiani con la Regina.
 Di Soldati con Farnace.
 Di Armeni con Gordio.
 Di due Armeni in figura d' Ambasciatori.
 Di Eracleensi con Dorilao.
 Paggi con la Regina.
 Paggi con il Re.

MU-



M U T A Z I O N I.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala d'armi con due porte a i lati del prospetto.
 Trono reale magnifico nel mezzo della Sala, ove avranno a sedere Mitridate, e Ladice , coperto al di sopra da Baldacchino di porpora e d' oro.

ATTO SECONDO.

Stanza Reale con due porte laterali , l'una di rimpetto all' altra.

ATTO TERZO.

Piazza di Eraclea con la facciata del Tempio di Ercole ; e con ara collocata in mezzo a due Statue Colossali, l'una di Ercole, e l'altra di Apollo.
 Spiaggia di mare, tutta ingombrata di tende , e d' altri apprestamenti di guerra. Da una parte veduta di armata navale in lontano ; e dall'altra quella del porto e della città di Eraclea.

ATTO QUARTO.

Galleria , sostenuta all'intorno da archi , fra i quali sono le statue de i Re del Ponto.

ATTO QUINTO.

Deliziosa , che guida agli appartamenti della Regina,
 Salone magnifico con logge all'intorno praticabili.

Le Scene furono rara invenzione degli Sign. Fratelli Giuseppe ed Antonio Galli Bibiena , primo e secondo Ingegneri Teatrali di Sua Maestà Ces. e Catt.

BAL-



BALLI.

In fine dell'Atto Primo.

Di Armeni, e di Eracleensi, i quali festeggiano l' alleanza fra i loro Sovrani.

In fine dell'Atto Terzo.

Di Marinari Orientali, che sbarcano dalle navi.

In fine dell Quinto Atto.

De i seguaci del Piacere, e dell' Allegrezza.

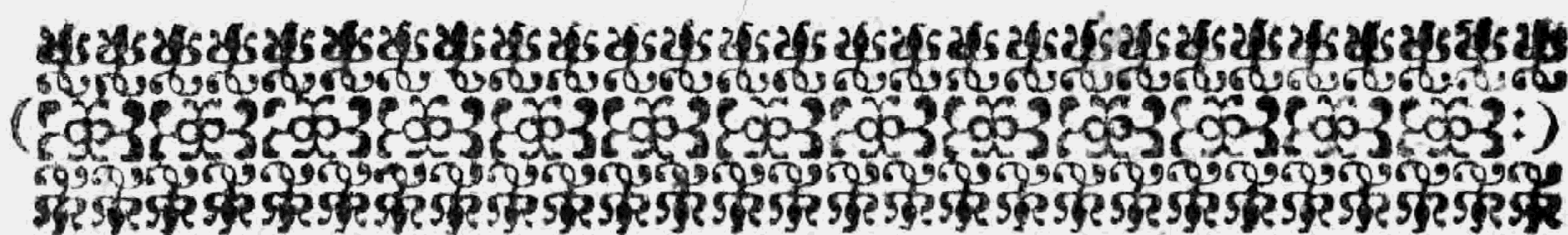
Il Primo e Terzo Ballo furono vagamente cantati dal Sig. Simon Pietro Levaffori della Motta, Maestro di Ballo di Sua Maestà Ces., e Catt.

Il Secondo Ballo fù altresì vagamente concertato dal Sig. Alessandro Phillebois, Maestro di Ballo di S. M. Ces., e Cat.

Con l' Arie per i suddetti Balli del Sig. Nicola Matteis, Direttore della musica Instrumentale di S. M. Ces. e Catt.



ATTO



ATTO PRIMO.

Sala d'armi con due porte Lateralinel prospetto. Trono magnifico, nel mezzo, ove avranno a sedere Mitridate, e Ladice, coperto al di sopra da baldacchino di porpora e d'oro.

SCENA I.

Apamea, e Dorilao.

Ap. **C**Redo al tuo amor: ma l'hai sì generoso, Che amar possa Apamea, più che se stesso?

Do. Quanto di sangue, e vita
Mi bolle in petto, a te ti sveni - - -

Ap. A prova
Sì crudel cimentarti a me non piace,
Nè giova. Una n' esiggo
Più mite, e più gentil: se bene anch'ella
Le sue punture avrà, le sue amarezze
Per l'amante tuo cor.

Do. Soffra il meschino,
Purchè meriti poi.

Ap. Già sai, qual'imeno debba unir l'armi,
A E gl'

E gl'interessi di due Regni. Avranno
L'Armenia, e'l Ponto un solo spirto, e moto
In due gran Re, se sposa di Farnace
Sarà Apamea. Ladice al nodo insiste:
Tigrane il chiede: Mitridate il vuole:
Sol Farnace resiste.

Do. E Apamea?

Ap. Che far può, suora a Tigrane,
Figlia a Ladice? La feroce madre
Ti è nota. Esser Regina
Vuole, e d'esserlo fa. Suo è'l darmi leggi:
Mio l'ubbidirle. Io mostro,
Per timor d'irritarla,
D'amar Farnace, e dolor mostro ancora
Di vedermi sprezzata.

Do. Ah! chi mi accerta
Che sia finto il dolor, finto l'affetto?

Ap. Il mio, sì, Dorilao, solo è dispetto.
A giovane beltà fa senso ognora
L'altrui rifiuto, e bella
Non v'è fra noi, che di veder non ami,
Tutti al suo carro incatenati i cori.

Do. Ma che far deggio? Non intendo ancora.

Ap. Difender da lo sdegno
Di Mitridate il Principe suo figlio.
Reo ne farà col ricusarmi. Il suo
Fallo, che gli altri irrita,
Piaccia a te solo. A petto
Siatì il mio, dillo priego, o dillo impero:
Nè starmi a ricercar, se nel mio core

Ciò

Ciò che'l desta, è virtù, pietade, o amore.
Do. Crudele! Ubbidirò: (*dopo aver pensato
alquanto.*)
E a costo di mia pace
Difenderò Farnace,
Nè cercherò di più.
E se dirà il mio core:
Guardati: questo è amore;
No, no: risponderò.
Servasi al bel comando:
Egli è pietà, è virtù.

Crudele, &c.

S C E N A II.

Apamea.
Tutto sembra, o cor mio, ch'oggi cospiri
Per farti lieto. E pure
Cessa di lusingarti. Un tanto bene
Non è, credil, per te. Fa il tuo dovere.
Ma ragion ti sia guida; e scorga il mondo,
Che ne la scelta de l'eccelso oggetto,
Qual ben sapesti amarlo,
Virtù non ti mancò per meritarlo. (*sta pensosa.*)

S C E N A III.

Ladice con guardie, Gordio, e Apamea.

La. **V**Edila mesta. E che ogni via non tenti
(*a Gord. in disparte.*)

A 2

Per

Per suo riposo ? Eh ! figlia,
 Que' begli occhi di terra alza , e qui mira
 Gordio , di funesti eventi
 Da i lidi Armeni apportator felice.

Go. Sì: da que' lidi, ove, o gran donna, ancora
 Col tuo figlio Real regna il tuo nome.

La. Caro Tigrane ! oh ! fosse
 Agli amplessi materni
 Venuto anch' egli !

Ap. Oh ! a' miei pur anco il caro
 Sospirato germano !

La. Ei dunque assente (a Gor.)
 A la guerra con Roma ?

Go. E 'l nodo illustre
 Di Apamea con Farnace
 Unirà i due Regnanti a l'alta impresa.

La. Apamea , sei beata.

Ap. Ah ! per mia pace
 Manca il voto miglior : quel di Farnace)

La. Lieta madre or potria dirsi Ladice,
 Se in rivederti , della sua perduta
 Eupatra , o Dio , la rimembranza amara
 Non la turbasse. E pur diec' anni e dieci
 Son corti omai , dacchè ne piango il danno.

Go. Spera. Chi sa ? Tra' l' popol vario, e folto
 Di Eraclea, questa mane
 Veder mi parve Ostane.

Ap. }
 La. } Ostane ?

Go. Sì : quel generoso Scita,

Cui

Cui ne la notte , che improvvisi e cheti
 Ne assaliro i Romani ,
 In Colchide fidai l' alma fanciulla ,
 Senza svelarne la fortuna, e' l nome,
 Perchè di tanta spoglia
 Men gisse altero il vincitor.

La. O Cieli !

Che non correr a lui ? Che de la figlia
 Non chiedergli ? . . .

Go. Il potea , da guardie cinto
 Pontiche, e Armene , e atteso
 Dal nostro Re ?

La. Gordio , deh ! stanne in traccia ,
 E 'l guida a me. Troppo mi preme i casi
 Saper d' Eupatra ; e s' ami Aristia ancora

Go. Se l' amo ? e' l chiedi ?

La. L' imeneo del Prence
 Può farla tua. S' ei non s' adempie , inciampo
 Temi possente al tuo riposo , e al mio.
 Tu non m' intendi , e dirlo non poss' io.

Go. Non intendo :
 Ma serpendo
 Mi va in seno
 Certo gelido veleno ,
 Nuovo cruccio al mesto cor.
 Ei penò
 Finor negletto ;
 E dispetto
 Lo agitò :

A 3

Or

Or qual fia, che a più crucciario
Vien sospetto, e vien furor?

Non, &c.

S C E N A I V.

Ladice, e Apamea.

La. **A**Pamea, non ti scorgo
Con quella ilarità, che suole in volto
Spargerfi a chi ben'ama, ed è vicino
A goder de l'oggetto, ond'ei sospira.

Ap. Ah! madre . . . di Farnace

La. Il so: ti affligge
La lontananza. In breve
Dal Bosforo già vinto
A piè del padre ei recherà gli allori.

Ap. Ma speran poco i miei dolenti amori.
Quando nel fitto verno
Spunta l'erbetta, e'l fior,
Nasce ad un punto, e muor:
Che'l gel l'opprime.
Tal se un balen di spene
Mi viene-a lusingar,
Tosto lo fan sgombrar
Dal tenebroso cor
Le nebbie prime.

Quando, &c.

S C E.

S C E N A V.

*Ladice, poi Mitridate, Farnace, Aristia,
seguito di capitani, di soldati, &c.*

La. **N**El dolor de la figlia
Sa Ladice i suoi torti.
Ma tace ancor. Sia quanto vuole accorto,
Non fuggirà al mio sguardo
Quell'oltraggioso amor, ch'arde in due petti.
(Basta . . . Accertar vo meglio i miei sospetti.)

Mi. Regina, ecco in Farnace
Di Mitridate un degno erede. In esso
Ringiovinisco; e con tal figlio al fianco
Roma più mi paventi.
Tu qual madre l'accogli; e in lui non tanto
Di Mitridate il sangue,
Che il suo valor, le sue vittorie onora.

Ar. Più bello il trovo in tanta gloria)

La. Illustre
Germe di chi fra i Re primo risplende,
Vieni agli amplessi . . . (*si avvanza verso Farnace.*)

Fa. Un tanto onor, perdona, (*ritirandosi modestamente.*)
L'opre mie troppo eccede:
Se pur son'opre mie quelle che han fatte
L'armi del padre, la fortuna, e'l nome.

La. Modestia ostenta, e livor copre)

Mi. A tempo
Qui'l ciel ti trasse. Oggi l'Armenia e'l Ponto
Hanno a segnar di stabil pace i patti.

A 4

Ro-

Roma , che sovra i Re d' alzar pretende
Un tirannico giogo,
Ne tremerà. Tu ancora
Udrai

Fa. No, Sire. A me vassallo e figlio
Non convien che ubbidir. Non entro a parte
De' tuoi gravi consigli. Addottrinato
Dal lungo uso del regno , e da cotanti
Ravvoglimenti de la varia sorte,
A tuo piacer disponi
E di guerra , e di pace ;
E dirò ancor , di questa
Vita. Tu padre , tu Signor mi sei.
Sol lascia in libertà gli affetti miei.

S C E N A V I.

*Mitridate , Ladice , Aristia , poi Gordio , e
i due Ambasciadori Armeni , col loro seguito.*

Ar. **C**He virtù!) (*a piano.*)

La. Che insolenza! (*a Mitri.*)

Mi. Andiam sul trono. (*a Lad.*)

Gordio , e i Legati Armeni entrino a noi ;
(*al Capitano delle sue guardie.*)

E di Farnace parlerem di poi. (*a Lad.*)

{ *Preso per mano Ladice ascende seco sul trono.*
Suonano intanto i timpani, e le trombe, ed
entrano Gordio, e gli Ambasciadori Armeni,
i quali si presentano al trono di Mitridate. }

Go.

Go. Del recente trionfo ,
Che col braccio del figlio a la tua fronte
Gli allori, accresce , e le corone , o sempre
Re Mitridate invitto ; il gran Tigrane,
A l' ombra del cui scettro un' aurea etade
Vivon felici e l' una Armenia e l' altra,
Tutto sente il piacer. Per quei maggiori ,
Che nel cor bellicoso
Volgi , in auspicio il prende , e a secondarli
Quanto può moverà di forze e d' armi.
Sui in avvenir saranno
Nemici i tuoi : comuni
E le guerre , e le paci. I sacri patti
Qui per lui segneranno Eumaco 'e Arasse.
Per l' arduo impegno anticipato il prezzo
Ne le nozze ei ti chiede
Di Apamea sua germana
Col tuo figlio Farnace. In suon di gioja
N' eccheggino l' Eusin, l' Eufrate ; e 'l Tigri:
I tiranni de l' Asia
Ne impallidiscan di spavento ; e tanta
Parte di mondo ingiustamente oppressa
Risorga a nuova spene
D' infrante calpestar le sue catene.

Mi. S' io pregiarmi più debba
Di quanto mi concede,
O di quanto mi chiede il Re Tigrane ,
Non so. Sua Regal madre
Passò dal soglio Armeno a quel del Ponto,
E mia sposa divenne.

A 5

Far-

Farnace , che è mio figlio , avrà per gloria,
Che la germana di sì gran Regnante
Il suo talamo onori.

Vi applaudo , e'l voglio ; e a l' ora,
Che del regio imeneo splendan le tede,
Oggi ciò fia , su l' are coronate
Porrem la destra , e giurerem la fede.

*Inclinati al Re e a la Regina , partono Gordio,
e gli Armeni ; e quegli intanto scendono dal trono.*

S C E N A VII.

Mitridate , Ladice , Aristia.

Ar. **H**O l' amor di Farnace , e nulla temo.)

Mi. A grado de' tuoi voti,
Ladice , io regno. Ecco prefisso il nodo,
Per cui sieno felici i miei più cari.

La. Il figlio ancor ?

Mi. Puoi dubitarne ?

La. Un poco

Di resistenza non prevedi , o Sire ?

Mi. E donde ?

La. Da la lunga

Indifferenza di quel cor feroce.

Ar. Oh ! se sapesse di qual foco egli arda)

La. Vicino ad Apamea , tacito , austero ,

Mai d' amore uno sguardo ,

Mai d' amore un' accento ,

Non le diè , non le disse.

Mi.

Mi. Ei pien la mente

Di eccelse idee guerriere ,

Ad un tenero amor fu muto e cieco.

Ar. Tal non fu già , felice Aristia , teco.)

La. Esser guerriero , e amante

Si può. Tra i bellicosi

Spiriti nutre Farnace i più soavi :

Ma non per Apamea. Forse un segreto

Ostacolo ha nel cor per non amarla.

Mi. La sposi , e l' amerà.

La. Ma s' ei resiste ?

Mi. Resistermi Farnace ?

La. I suoi ti chiese

Affetti in libertà.

Mi. Di qual mi turbi

Oltraggiosa incertezza ? O Dei ! Ne fremo.

Resistermi ? Cotanto

Non si fidi il superbo

Ne la sua gloria , o nel mio amor. Da lui

O l' ossequio comincj ,

O la pena in esempio.

L' augusta autorità , che mi sta in fronte ,

Non soffre impune il minor torto , e sprezzo :

Ed a sceglier costretto ,

A un Re non si concede

Bilanciar tra un suo figlio , e la sua fede.

Resistermi un figlio ?

Funesto consiglio !

Ubbidirà vassallo ,

O perfido morrà.

Dec

Dee Re , che è negletto ,
 Cessar d'esser padre ;
 E in sostegno del rispetto
 Obbliar la natura , e la pietà.
 Resistermi , &c.

S C E N A V I I I .

Ladice , e Aristia .

La. **A**RISTIA , è tempo omai , che tu mi tolga
 Certi dubbj da l'alma , e che mi sveli
 Quell'arcano fatal , per cui riposo
 Non ho. Tu di Farnace
 Tutto godi il favor. S'ei me sovente
 Degna di sua presenza,
 Aristia n'è cagion : ma gli occhi suoi
 Al fianco di Ladice
 Non cercano che Aristia. Ogni altro oggetto
 Gli è indifferente , o abbietto.

Ar. Regina

La. Ond'è , che la Real mia figlia
 Egli solo disdegna ?
 E pur , nè mi fa inganno
 Materno affetto , a quai sembiance il cielo
 Largo più de' suoi doni , e più cortese
 Fu mai ? Qual' altra ebbe più nobil core ?
 Virtù più pura ? Il men che in lei si ammiri ,
 E' lo splendor di sua natia grandezza.
 Anche in sorte privata

Re-

Regnerebbe su l'alme. Il solo , il solo
 Farnace è , che la sprezza. E perchè mai ?
 Vano è tacerlo più. Dillo. Tu'l sai.
Ar. E che dirti poss'io ? Non è Farnace
 Nè selvaggio , nè ingiusto
 Per la bella Apamea. Ne' suoi pensieri
 Penetrar non mi è dato.
 Ma sovente ei mi parla a core aperto
 Di lei : n' esalta il merto ,
 Le virtù , la beltà. Ciò che tu stessa
 Ne pensi , egli ancor pensa , e a me lo dice.
La. Lo dice a te ? S'egli l'amasse , Aristia ,
 Perchè dirlo a te sola ?
 Guardati d'ingannarmi. Ei non ti parla
 Di lei. Di te ti parla.
Ar. O Dei ? Di me ?
La. Sì , di te sola : O amante
 Di lui ti credo ; o tu colei mi addita ,
 Su cui debba infierir. Sappil : tel giuro :
 Qualunque sia che ardisca
 Co' suoi mal nati affetti
 Quei del Prence sedur , vedrà fin dove
 Giugner possano l'ire
 D'una Regina , e madre.
 L'altra figlia ho perduta.
 Mi è rimasta sol questa.
 Ella è per me gioja , tesoro , e quanto
 Amar posso , e temer. Per vendicarla
 Non v'è fren che mi arresti.
 I suoi torti son miei. S'anco ella stessa

Sof-

Sofferirli potesse, io nol farei.
 Pensaci. O tu l'amante
 Mostrami di Farnace, o tu la sei.

Guai per te, se tu sei quella.
 Strapperò dal sen quel core,
 E ancor caldo, ancor fumante
 Al tuo amante,
 Dono infausto, il recherò.
 Sarà questo - il fin funesto
 Di quel vil superbo amore,
 Che ad un talamo reale
 Spiegò l'ale, - e l'insidiò.
 Guai, &c.

S C E N A IX.

Aristia, poi Farnace.

Ar. **M**isera me! Che intesi? Oh! ne l'orrore
 Del mal vicino, almeno
 A tremar non avessi,
 Che per me sola. . . Ah! caro Prence! Ah! vieni
 De' miei spasimi a parte,
 Tu che l' maggior ne sei.

Fa. Qual ne sovraffa
 Sciagura? I pianti tuoi non dicon tutto.

Ar. Farnace . . . O Dio! . . . Farnace,
 La tua sposa è perduta.

Fa. Perduta?

Ar.

Ar. Ecco i fatali
 Preveduti momenti
 Da l'amor mio. Le nozze
 Di Apamea son segnate. Il Re fra poco
 A chiederti per lei verrà la fede:
 Fe, che tra noi giurata
 Non è più in tuo poter, nè più nel mio.
 Questo anco è poco. A la Real matrigna
 Son io sospetta. Oh! se ne avessi intese
 Le furie, le minacce . . . Ahimè! fin dove
 Non giugneria la rabbia sua gelosa,
 Se cercando l'amante di Farnace,
 Ne trovasse la sposa?

Fa. Diletta anima mia, tanto di pena
 Non darti. In tua difesa . . .

Ar. No, no. Giudica meglio
 Del mio timor. Non temo i mali miei,
 Che come tuoi perigli. Ah! tel rammenta.
 Speme, e orgoglio non fu d'esser un giorno
 Sul trono tuo, che mi fe tua sposa.
 In stato umile: ignara
 De l'esser mio: che intesi
 Pria miseria, che vita:
 Non diedi orecchio a tue lusinghe. A l'ora
 Che di ferro ti vidi armato il braccio,
 Risoluto a vibrarlo entro il tuo petto,
 A l'or cedei. Dovea salvarti. Il feci:
 Nè me ne pento. Piaccia,
 Piaccia agli Dii, me sola
 Scopo far di tant'ite: ond'io dir possa:

Ar.

Aristia la fedele , al suo Farnace,
E vivendo , e morendo ,
Diede felicitade , e lasciò pace.

Fa. Che parli di morir. Tu sei mia sposa. *(risoluto.)*

Questo nome mi è sacro

Più che ogni altro. Oprar tutto

Per me poteffi ; e tutto

Per te anch' io potrò osar. Nè Re , nè padre

V'è sopra il mio dover , sopra il mio amore.

Tremino d'un tuo pianto *(fiero.)*

Le frenesie superbe

D'una donna altrui madre. Avvezzo io sono ,

E nato a comandar : non a soffrire.

Ar. Frena , o Dio ! frena l' ire.

Fremer mi fai d' orror. Sai che fin quando

Sposo e signor ti accolsi ,

Al tuo piè mi gittai : ti chiesi in dono

L' essermi , sì , fedel : ma insieme io chiesi ,

E tu mel prometteffi ,

Di non porre in obbligo , che un Re , che un padre

Tu avevi in Mitridate.

Fa. E pel padre , e pel Re tutto promisi : *(fiero.)*

Nulla già pel tiranno ,

S'ei tiranno esser voglia.

S C E N A X.

Dorilao , e li suddetti.

Do. **P** Rincipe , Aristia , a che sì lunghi indugj?
Te chiede il padre ; e te osservar gelosa

Fa

Fa Ladice. Potete

Da voi stessi tradirvi.

Ar. Addio , Farnace. Armiamci di costanza.

Amiamci sempre , e riserbiamo il dolce

Piacer di rivederci a miglior tempo.

Fa. Sì : vi consento. Addio.

Ar. Tu vanne al padre :

L'amor nascondi , e i fieri spirti affrena.

Fa. E tu , Idol mio , su la mia te riposa.

Ar. L'arra ne prendo in quest' amplesso. *(si ab-*

Fa. O sposa.

bracciano.)

Ar. A te , diletto sposo ,

Dissi altre volte , addio :

Ma con martir sì rio

Nol dissi mai.

E pur mi dice il core ,

Questo non fia l'estremo :

Ancor ci ridiremo

I rischj , e i guai.

A te , &c.

S C E N A X I.

Farnace , e Dorilao.

Fa. **A** Ndiamo ; e a fronte d'un poter tiranno
Il pudico amor mio vinca , e trionfi.

Dor. Cauti consigli , o Prence

In tal destin sceglier ti giovi. Il danno

Accrescono gli audaci.

Fa. Eh ! Di salute

Non ho altra via , che il perdermi.

B

Do.

Do. E ti perdi ,
 Se al genitor contrasti. A lui ne' primi
 Impeti poco costa il dar comandi ,
 Che la natura oltraggino. I rimedj,
 Che non trova la forza , appresta il tempo.
 Se di te non ti move
 Pietà , quella ti vinca
 Del periglio di Aristia.
 Cedi per meglio vincere.

Fa. E sì vile
 Sarò? . . .

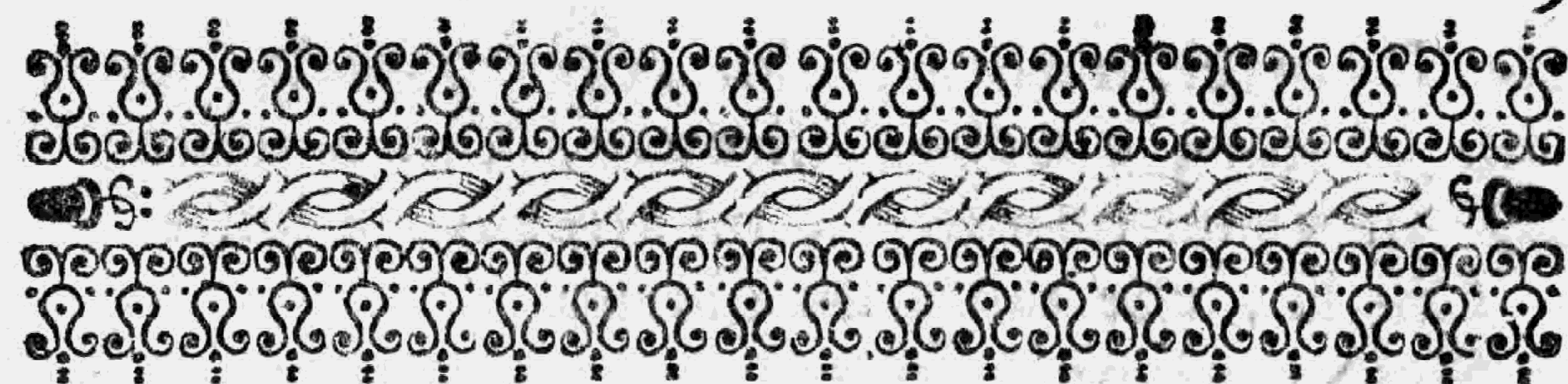
Do. Poi penseremo i più sicuri
 Mezzi a sfuggir periglio , e uscir d'affanno.

Fa. Lasciami. O crudel donna!
 O cara Aristia ! o genitor tiranno !
 Se mi togliete quella ,
 Che è vostro dono , o Dei,
 Alma innocente e bella,
 Tutte le colpe mie vostre saranno.
 A voi non fanno oltraggio
 I casti affetti miei :
 Anzi adorando in lei
 Del vostro lume un raggio, onor vi fanno.
 Se, &c.

Ballo di Armeni , e di Eracleensi , i quali
 Festeggiano l'alleanza fra i loro Sovrani.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

Stanza di Mitridate con due por-
 te laterali , l'una dirimpetto all'
 altra.

S C E N A I.

Mitridate , e Apamea.

Ap. **Q**uesto imploro, o Signor: che tu ritardi,
 Non che tu sciolga l'imeneo.

Mi. Nè sciorlo

Posso, nè ritardar. Data è la fede.

Ap. Qual fa ingiuria a tua fede un breve indugio?

Mi. E da l'indugio qual vantaggio attendi?

Ap. Che di Farnace il cor si cangi, e m'ami.

Mi. Saprà farlo cangiar paterno impero.

Ap. Sposo il vorrei da amore, e non da forza.

Mi. Pronubo non è amor di regie nozze.

Ap. E i preghi di Apamea nulla otterranno.

Mi. O diverso dal cor parla il tuo labbro:

O Apamea per Farnace ha sol di prezzo.

Ap. Il vorrei: ma non posso. Ah! troppo io l'amo.

Mi. L'ami; e a chi l'offrate, la man respingi?

Ap. In veder lui restio, mi arretro, e soffro.

Chi sa, che tanta un giorno

Sofferenza nol vinca?

Questo giorno verrà. Mio Re, l'attendi;

E non espormi al danno, e a la vergogna

D'un mortal' odio, o d'un rifiuto aperto.

Mi. Tanto in te di virtù, tanto di merto

Ravviso, o Principessa,

Che più m'invoglio ad affrettare al figlio

L'onor d'esserti sposo.

Lasciane. Ei viene a noi.

S C E N A II.

Farnace, e i suddetti.

Ap. **P** Rence, han parlato

A favor del tuo core i voti miei:

Ma in van. Colpa io non ho, se usar si voglia

Forza agli affetti tuoi.

Deh! non m'odiare almen, se amar non puoi.

Se rendermi non puoi

Amore per amor,

Destino è del tuo cor, pena del mio,

Ma se degli odj tuoi

Fossero oggetto poi

I puri affetti miei,

Più misera io sarei: tu ancor più rio.

Se, &c.

SCE-

S C E N A III.

Mitridate, e Farnace.

Mi. **F** Iglio, a sì bei sponsali,
Quando ancor non vi fosse
La ragion di due regni, e'l mio volere,
Pieghevole dovria renderti amore,
Che tanti a te presenta
Ne la bella Apamea d'aspetto, e d'alma
Ricchi tesori. Io ti credea più attento
Al tuo ossequio, e al tuo bene; e sento pena,
Ch'io t'abbia a comandar d'esser felice.

Fa. Sire, il dirò, da la bontà d'un padre
Io più mi promettea. Quel mio sincero
Priego a lasciarmi in libertà gli affetti

Mi. Cotesta libertà non ha chi è figlio
Di Re. L'alme volgari
Si scielgono gli oggetti,
E consultan gli affetti.
De la nostra grandezza
Noi siam sudditi, e schiavi; e la severa
Politica del trono
Passa anche al regio talamo, e v' impera.

Fa. Le sue massime ha'l regno aspre ed inique:
E ha le sue la natura
Più soavi, e più giuste

Mi. E di natura non è legge ancora,
Che si ubbidisca al genitor?

Fa. S'ei cose

B 3

N'esig.

N' esigga oneste.

Mi. Iniqua cosa io forse
Chieggo nel nodo illustre

Fa. Apamea, lo confesso,
E' un amabile sposa.

Ma nel fondo del cor sta quell' arcano,
Per cui m' è tolto d' accettarla. Il Cielo
Non mi fece per lei.

Mi. Per lei ti sceglie
Mitridate; e l' insana
Protervia tua non farà mai, ch' io manchi
Di fede, e ch' io tradisca
Le speranze de l' Asia.

Fa. Dal forte cor non misurar gli eventi
D' una guerra fatal. Pesane i rischj.
La Cappadocia, la Bitinia, ed altri
Regni già tuoi Roma ti tolse. Il Ponto,
Già tuo retaggio avito, ora è suo dono.

Mi. Temerario! suo dono?
Non son più Re? schiavo di Roma io sono?
Perfido. Ecco il tuo arcano,
Farnace ha cor Romano.

Fa. L' ho qual convien di Mitridate al figlio.
Or parla il zelo: e a l' uopo
Parlerà il braccio. A l' or fin dentro a Roma
Porterò, se l' vorrai, le stragi, e l' foco.

Mi. Io, Farnace, a tant' opra
Disporrò i mezzi. Or tu consenti al nodo.

Fa. Questo

Mi. Più non opporti.

Fa.

Fa. Ah! s' ami un figlio

Mi. S' io men t' amassi, non avrei, Farnace.
Sofferto tanto.

Fa. Assolvi
Da sì crudel necessità

Mi. Ad un' ira,
Funesta al sangue mio, risparmi un cenno.

Fa. Quel dovere

Mi. Ubbidisci
Non più. (*Farnace vuol replicare, e Mit. nol lascia.*)

Fa. Che pena! Oh! se non fosse Aristia.)

S C E N A I V.

Ladice, Aristia per una porta, Gordio, Dorilao per l' altra, e i suddetti.

Mi. **L** Adice, io ne arrossisco.
L' indegno ancor resiste:
Nè comprendo perchè.

La. Vuoi di sua colpa
La cagion ravvisar? Vedila. (*mostrando Aristia.*)

Mi. Aristia?

Ar. Io?

La. Farnace sedotto
Da le lusinghe di costei, di un basso
Affetto si fa gloria.
Ben me ne avvidi: rinfacciai l' iniqua,
Mel negò: ma i suoi lumi
Smentiano il labbro. A pena

B 4

Vol-

Volsi il passo da lei, ch'ella e Farnace
Lungo su i casi loro
Tenner consiglio, e si lasciar non senza
Lagrima. In quel suo fosco
Silenzio or la rimira, e la condanna.

Ar. La Regina è in error. Vana è l'accusa.
Signor, non le dar fede.

Do. Prence, non ostinarti. *(piano a Farn.)*

Go. Superba! Or ben le sta) *(a piano.)*

Mi. Farnace! . . .

Fa. A torto

Imputare a costei volsi una colpa,
Di cui la so innocente.

Mi. Ma del sospetto intanto

Pagherà il fio . . . Soldati

Fa. L'ara si appresti, o Sire: ardan le faci:

Giurisi l'amistà: giurisi a Roma

La mortal guerra: sposo

Attendami Apamea: si spenga ogn'ira:

Tolgasi ogni sospetto: abbia ognun pace;

E si segua il destin. Qual nol credesti,

E qual'ei non volea, verrà Farnace.

Nol volea: ma sono astretto.

Cedo a forza, e cangio affetto.

Vuol così la sorte, e'l padre.

Le si torbide sue ciglia

Rassereni, e più contenta

A la bella amante figlia

Corra omai la Regal madre.

Nol, &c.

SCE.

S C E N A V .

*Mitridate, Ladice, Aristia, Gordio, e
Dorilao.*

Mi. **G**Razie agli Dii: tutto è già in calma.

La. E tanto

Di Farnace ti fidi? In quel suo stesso

Subito cangiamento

Non temi altri disegni?

Go. E'l suo non temi

Affetto per Aristia?

Do. Ei non s'inganna) *(a p.)*

Mi. Non portiamo agli estremi

Il sospetto e'l furor.

La. Ma cauti ancora

Non trascuriamo i mezzi.

Mi. Dorilao, rinforzate

Sien le custodie in Eraclea. D'uscirne

Si divieti a Farnace, e dal suo fianco

Non discostarti, a ogni sua mossa attento.

Dor. Non potresti fidarlo a miglior mano. *(Parte.)*

Mi. De la fe di Farnace

Siane Aristia in ostaggio. A te l'affido. *(a Lad.)*

Io vo la pompa ad affrettar. Ne avvisi

Gordio i Legati; e con la figlia a l'ara

Te attendo, o mia Ladice.

La. E gloria del tuo amor, ch'io sia felice.

Mi. Come non vuoi ch'io t'ami?

(Fermasi prima alquanto a guardarla.)

B 5

Ciò

Ciò ch'io desio, tu brami.
 Leggi nel mio pensier,
 E adempj il mio voler,
 Pria che lo spieghi.
 Così da sposo, e Re
 Non escono per te
 Comandi o preghi.
 Come, &c.

S C E N A VI.

Ladice, Aristia, e Gordio.

La. **A**Ristia così mesta?

Ar. Io? Di che? Sii più giusta. A i tuoi contenti
 Altra non hai che più gioisca. Amore
 Felicità i diletti
 De la coppia Real. Pronuba Giuno
 Il talamo ne infiori; e lieta danza
 Vi guidino d'intorno
 La Cipria Diva, e le sue Grazie ancelle.

Go. Come ben finger sa! (*a Lad.*)

La. No, Gordio. Gli occhj
 M'apre al fin disinganno. Esco d'errore.
 Per Farnace in Aristia
 Fu amistà, non amore.
 Non è così? (*a Aris.*)

Ar. Così, o Regina.

La. Il suo (*ad Gor.*)
 Ragionar con Farnace

Era

Era in pro d'Apamea. Quanto ti deggio!
 (*ad Ar.*)

Ar. Più che non pensi. (*a Lad.*)

La. A lei strale amoroso (*a Gor.*)

Mai non giunse a ferir l'alma pudica.

Non è egli ver? (*ad Aris.*)

Ar. Di libertà mi pregio.

La. Tu che hai libero il cor, gradisci il degno
 Sposo che t'offro in Gordio. Egli t'adora.

Ar. Ahi! qual nuova tirannide!)

La. Vuoi fede?

Ricchezze? dignità? favor? V'è tutto.

Sia l'amor tuo de l'amor suo mercede.

Ladice ti rivegga a lui consorte;

O amante di Farnace ancor ti crede.

Lo sposo accetta:

E poi

La cara, la diletta,

Dirò, sarai per me.

Ama il mio dono:

E poi

Le grazie mie dal trono

Scenderan sol per te.

Lo sposo, &c.

S C E N A VII.

Aristia, e Gordio.

Go. **B**ella Aristia, sinora

Tac-

Tacque il mio affetto. Ardire
Prende egli omai da un Regal labbro. Io t' amo ;
E dal primo tuo sguardo ,
Che mi scese nel sen , presi ad amarti.

Ar. Segui. D' udir mi piace
Un sì illustre trionfo ,
Che malgrado del cor fatto han quest' occhj.

Go. Soffrire in altro tempo
Potea con men di pena il fier rifiuto ,
Che già ti leggo in fronte. Or che congiunto
Andar può col mio danno il tuo periglio ,
Più me ne attristo , e fremo. Amor ti chieggo,
Non per dolor che di me stesso io senta :
Ma per pietà che del tuo mal mi punge.

Ar. Quanto mai debbo a sì pietoso amante !
Ben ingrata sarei , se di conforto
Nol degnassi in mercede.
Sappj , che sì mi piace il mal che soffro ,
Che il rimedio ne fuggo.
Volendomi felice ,
Misera mi faresti. Or tu , che hai tanta
Pietà del mio dolore ,
Ama il rifiuto mio , più che 'l mio amore.

Go. Ricusarmi non basta :
Che mi deridi ancor ?

Ar. Gordio , vil serva ,
Io deriderti ? Io teco
Tanto oserei ? Tu fede
Ricchezza . . . dignità . . . favor . . . tu hai tutto.

E ver

E ver . . . Ma . . . che far vuoi ;
L' amor solo di Aristia aver non puoi.

L' augellin posa in quel ramo ,
Beve il cervo a quel ruscello ,
E ogni cor sol per quel bello ,
Che a lui piace , arde d' amore.
Se da forza , o da comando
Si destasse in noi l' affetto ,
Non sarebbe più diletto ,
Ma tirannide , e dolore.

L' augellin , &c.

S C E N A VIII.

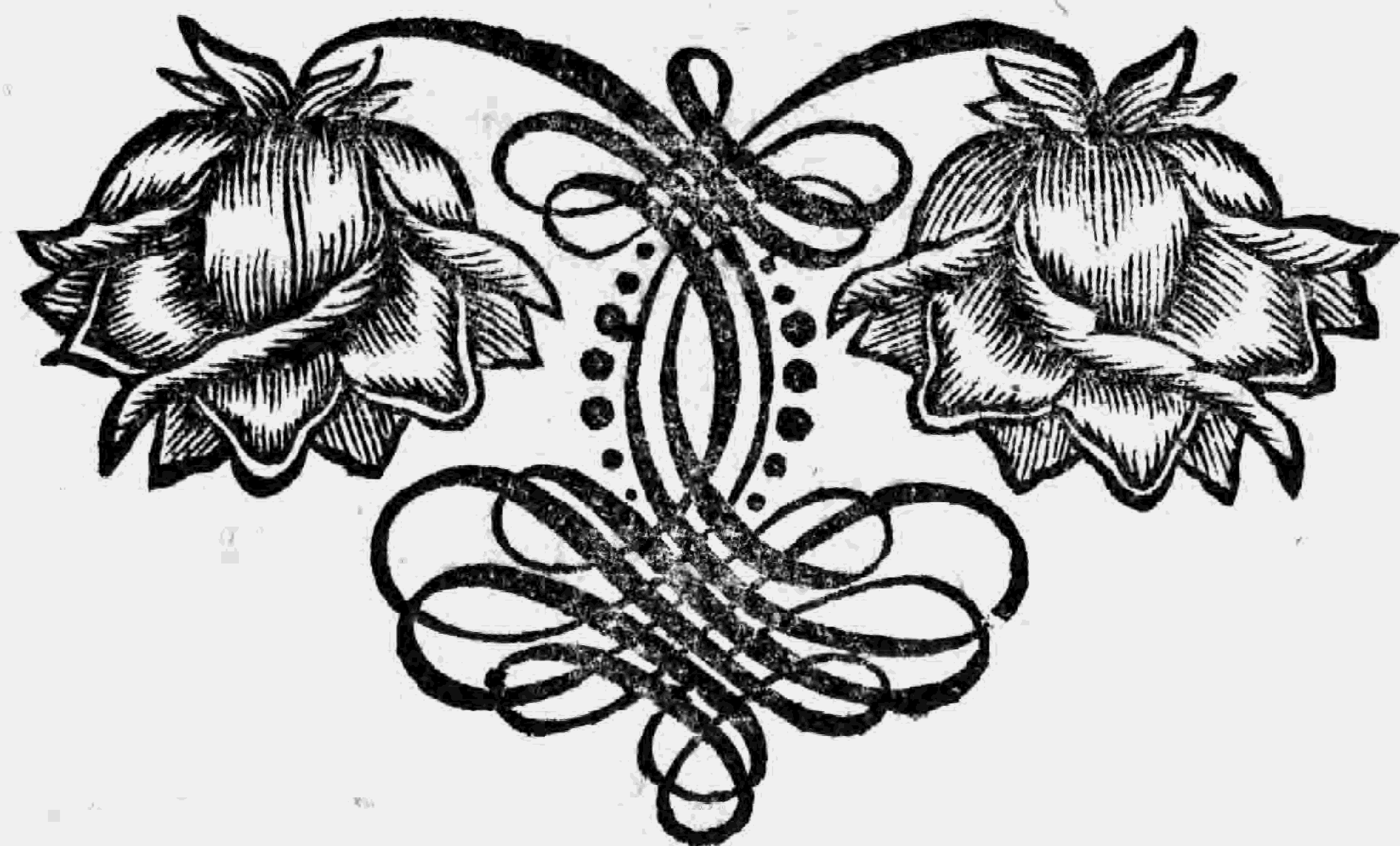
Gordio.

CHe si cerca di più ? Qual più sicura
De l' amor di costei prova ? deriso
E' Gordio. La superba
Non sa amar chi non vanta
Titoli a le corone.
Lo saprà la Regina ; e invendicato
Non andrà Gordio. Il nodo
Di Apamea con Farnace
Siane il primo gastigo ; e poi l' altera
Da Farnace tradita ,
E da Gordio fuggita ,
Tronco vedendo a sue speranze il volo ,
Oppressa resti da vergogna e duolo ,

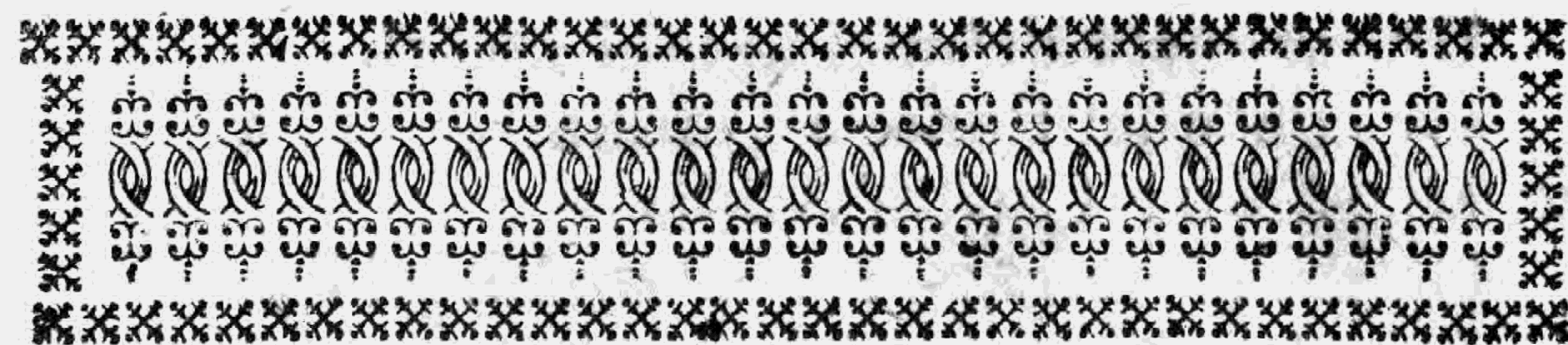
Cer-

Certe beltà , che vanno
 Gonfie di troppo orgoglio ;
 E che un piacer si fanno
 Del cieco altrui cordoglio ;
 Trovino al fin disprezzo,
 Ove credeano amor.
 Noi le facciam sì altere
 Col tollerar cotanto :
 Odon le umil preghiere :
 Mirano il largo pianto :
 E' l' fasto lor si pasce
 Del nostro vil dolor.
 Certe , &c.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO



A T T O T E R Z O .

Piazza di Eraclea con la facciata del
 tempio di Ercole ; e con ara collocata in
 mezzo a due Statue Colossali, l' una di Er-
 cole, e l' altra di Apollo.

S C E N A I .

Ostane.

BEn fu Egizio e fatal per me quel giorno ,
 In cui vinto da preghi, e da lusinghe
 Presi in custodia chi dova costarmi
 Tanto disagio e affanno. Ah ! che men grave
 Peso e fatica è aver sul capo un monte,
 Che in sua cura tener vaga fanciulla.
 Chi detto me l' avria ? Quella che m' era
 Di conforto in miseria, e in servitude,
 Di virtù pareva specchio, e d' onestade.
 Ma l' apparenza inganna ; e tali sono
 Le reti, e i laccj, che a beltà son tesi,
 Che al fin per qualche via forza è che inciampi.
 Dopo un vano cercarla, io qui men venni,
 Ulti-

Ultima meta de' miei lunghi errori.
 Or con qual fronte a Gordio
 Mi offrirò? Qual d'Aristia
 Conto gli renderò? Poc' anzi il vidi,
 E ne la turba mi celai per tema
 D'esser sorpreso. Aristia, oh! qual m'hai resa
 Mercede! Io più che padre
 Ti fui. Tu a me furtiva... Ah! questo, questo
 De' miei danni è'l più greve,
 Che m'hai schernito: e pur saper dovea,
 Che cor di figlia è mobil cosa e lieve.

Vedea modesto volto:
 Sguardo vedea raccolto:
 Tutto virtù pareva:
 Ma'l cor, che non vedea,
 Fù quel che m'ingannò.
 Venga beltà, e si vanti,
 Che non conosce amore,
 E che non cura amanti:
 Più non mi fiderò.

Vedea, &c.

S C E N A II.

*Mitridate, Ladice, Apamea, Soldati,
 Popolo, &c.*

Mi. **D**Ei, che al Ponto, e a l'Eusino
 Presidi siete, e che teneste incerto
 Fra Mitridate, e Roma

Lun.

Lungo tempo il destino, avremmo vinto,
 S'Asia non ne tradia. Vil servitude,
 Più che onorata libertà le piacque.
 Non la scosse il mio esempio; e non la punse
 Il danno mio. Cedei costretto, e attesi
 Miglior tempo a vendetta. Or questo è giunto,
 Popolo mio fedel. Farem non soli
 La guerra a Roma. Asia respiri al fine,
 E sien l' Ionio e l' Alpi
 De l' orgoglio Latin meta, e confine.
La. Tarda ancora Farnace.
Mi. Verrà. Bando a timore.
Ap. Poco di lieto mi predice il core.)

S C E N A III.

*Gordio fra i due Legati, e con seguito d'Ar-
 meni, e i suddetti.*

Go. **P**iaceti, eccelso Re, ch'alto si legga,
 Pria che si giuri, il vicendevol patto?

Mi. Piacemi.

Go. E che presenti i patrii Numi,
 L'odan Pontici e Armeni?

Mi. Piacemi.

REGGIO PATTO.

(Gordio spiega e legge il patto dell'alleanza.)

TRa i due d'Armenia e Ponto alti Monarchi
 Sia ferma pace, e stabil lega. Entrambi

C

Mo.

Movan per ogni lato, a un tempo istesso,
 Contra il popol Roman schiere, e naviglj.
 L' un senza l' altro non deponga l' armi,
 Nè dia mai pace. Erede a Mitridate
 Sia 'l Principe Farnace; e la Reale
 Di Tigrane germana a lui sia sposa.
 Sculto in bronzo il decreto, eterno passi
 A i secoli venturi.
 Il giuri Mitridate;
 E per Tigrane Eumaco e Arasse il giuri.

*{ Mitridate accostandosi a l' ara, }
 { rivoltasi verso il simulacro di Ercole }*

Mi. Prole immortal di Giove, invitto Alcide,
 (con instrumenti.)

Giura a te Mitridate;
 E su questa, a cui stendo
 Riverente la destra, ara sacrata,
 Giura il Patto osservar. Se fia ch' io manchi,
 Questa fiamma immortal sovra il mio capo
 Divampi, e lo divori:
 E a le ceneri mie, del monumento
 L' onor sia tolto, e le disperda il vento.
Go. Arco e stral mi si rechi; e voi su l' ara
 La man ponete, Eumaco e Arasse.

*[Vien recato a Gordio un arco armato di freccia,
 e intanto che esso per Tigrane fa il giuramento
 avanti la statua di Apollo, i due Legati Armeni
 si accostano all' ara, e vi pongon sopra la mano.]*

O vita (con instrumenti.)

Del

Del mondo, o Re del giorno, o biondo Apollo,
 Su l' arco teso eccoti il ferro alato:
 (*Mette la freccia su l' arco, e poi la scocca nell' aria*)
 Eccol volar stridendo,
 E fender l' aure vane. Or se la fede,
 Che a te sincera in nome
 Giurasi di Tigrane, ei venga meno,
 Fa sì, che il letal ferro
 Su lui ricada, e gli trafigga il seno.
La. Ancor tarda Farnace
Mi. Verrà. Lo attenderemo
 Nel tempio.
Ap. Io non ho pace.) (a p.)

*{ Incamminandosi tutti per entrare nel tempio,
 si arrestano in vedendo Dorilao frettoloso, che
 verso loro sen viene con la spada in mano. }*

S C E N A I V.

Dorilao, e i sopradetti.

Do. AH! Signor
Mi. Dorilao
La. Qualche sciagura.
Do. Il Principe Farnace
 Assalita ha la reggia, e poste in fuga
 Le poche guardie ne ha rapita Aristia.
Ap. O Dio!
Mi. Rapita Aristia? e tu cedesti?
Do. Feci il dover: ma solo, o mal seguito

C 2

Che

Che potea contra tanti? Ei via si aperse
Col ferro, e più col guardo,
Pochi osar volger l'armi
Contra il figlio Real.

Mi. Non è più figlio,
Chi già è ribello. Andiam di mano a togli
L'iniqua preda.

Do. Ei seco
Ora è fuor di Eraclea, che uscir nel vidi,
Occupata e sorpresa
La porta aquilonar, che al mar riguarda.

Go. Ah! ch'ivi pronte e' tiene e navi, e schiere,
Da la Colchide

Mi. Avesse
Tutta anche l'Asia: sbigottir farollo
Anche in mezzo al suo campo. Andiam, soldati.

Go. Forse gli oltraggj miei sien vendicati.) (*parte.*)

La. Ahimè? Che non ti guidi
L'ira soverchia a perderti. Di amante
Moglie i cauti configlj

Mi. Eh! vinti ha Mitridate altri periglj.

(*Parte Mitridate seguito da suoi soldati.*)

S C E N A V.

Ladice, Apamea, e Dorilao.

La. **A**Pamea, se non lieta,
Vendicata sarai.

Ap. E in esser vendicata
Sarò a l'ora io più lieta?

La.

La. Che? Dopo tante ancora ingiurie ed onte
Amaresti l'indegno?
Vile che sei. Rendigli sprezzo e sdegno.

Ricordati qual sei;
E pensa qual son'io.
I torti tuoi son miei.
Se col tuo cor non puoi, l'odia col mio.
Ricordati, &c.

S C E N A VI.

Apamea, e Dorilao.

Do. **F**ermati; e almen di qualche atto cortese
Degna l'opra fedel di servo amante.

Ap. Oh! se nel duro stato, in cui mi trovo,
Tempo avessi a sgridar chi mal mi serve,
Di premio in vece avresti pena.

Do. L'arte
E' questa de gl' ingrati:
Mostrar che sieno offese i beneficj,
Per negar la mercede.

Ap. Che facesti in mio pro?

Do. Salvo è Farnace.
Dorilao ti ubbidì. Diedi a sua fuga,
E la mano, e 'l consiglio.

Ap. Ch'ei sol fuggisse d'Eraclea, bastava.

Do. Tanto ti duol, che Aristia
Sia di Farnace al fianco?

Ap. Duolmi, che il padre a se rubel lo creda.

C 3

Do.

Do. Non t'infinger. Tu l'ami.. Eh! ch'io vaneggio.
Il tuo solo è dispetto:

Non gelosia.

Ap. Di: segui.

Do. Mostri d'amar Farnace
Per timor de la madre . . .

Ap. E dolor mostro
Di vedermi sprezzata. E ch'altro diffi?

Do. Mi sovvien del comando; e l'ho ubbidito.
Nè qui sto a ricercar, se nel tuo core
Ciò che 'l diè, fu virtù, pietà . . .

Ap. Fu amore:
E amor mi chiama al campo:
E tu devi soffrirlo, e là guidarmi.

Do. Colà tra i rischj, e l'armi?

Ap. Colà dove è Farnace,
Mio tesoro, mio amor, mio ben, mia pace.
M'intendesti? Che vuoi far?
Ubbidir per meritar.

Al mio amore
Sii fedele. E poi chi fa?
Al destino del tuo core
Resta almen qualche speranza.
Solo il mio sperar non fa.

M'intendesti, &c.

S C E N A VII.

Dorilao.

COn ingrata beltà così succede:

Tor-

Tormentosa costanza, inutil merto,
Sofferenza sicura, e premio incerto,

Meglio faria sul lido
Coltivar sterpi, e arene:

Che por fatica e spene
A ben servir le ingrate.

Veglia a punir la legge
Furti, omicidj, inganni:

Nè sa por freno a i danni
Che fa crudel beltate.

Meglio, &c.

Spiaggia di mare, tutta ingombra-
ta di tende, e d'altri apprestamenti di
guerra. Da una parte, veduta di arma-
ta navale in lontano; e dall'altra quella
del porto e della città di Eraclea.

S C E N A VIII.

Farnace, e Aristia, con seguito di Soldati.

Fa. **S**tiamo nel fedel campo. Io t'ho pur tratta
Da le barbare mani
De' tuoi nemici e miei.

Ar. Deh! che facesti?
Deh! che far pensi?

Fa. Viver tuo, e salvarti.

Ar. Questa misera vita

C 4

Me-

Merita, o Dio! che tu le sveni il sacro
Dover di figlio, e la tua gloria istessa?
Per me sarà Farnace

Un figlio ingrato? un suddito ribello?

Fa. Odio anch'io questi nomi; e queste colpe
Anche a me fanno orrore.

Ma mi si lascj Aristia,
Nè mi si astringa a peggio.

Ar. Parmi già di veder il Regal padre
D'ira armato, e di ferro

Fa. L'ire rispetterò: col petto ignudo
Incontrerò quel ferro:

Ma mi si lascj Aristia,
O prometter di me null'altro posso,
Che dolor disperato, e amor feroce.

Ar. Caro Principe, lungi
Sì rei pensier. Ti abbraccio *(s'inginocchia.)*

Le ginocchia, e le spargo
Di lagrime, e ti prego.

Torniamo in Eraclea. Torniamo al padre.

Getta al suo piè quel ferro,

Ferro ancora innocente.

Merita il suo perdono:

E di me non ti caglia,

S'anche debba morir. La morte mia

Affolve la tua fede,

Ti toglie di periglio, e in miglior nodo

Ti riconcilia il padre.

Fa. Crudel! Ti avrò salvata

Per poi condurti io stesso

Vittima a l'odio altrui? Dimmi, e fia meglio,
Che questa man, che questo
Acciar sia'l tuo omicida.

Torrò almen così, torrò quest'empio
Trionfo a' tuoi nemici.

(S'ode in lontano suono di timpani, e tromba.)

Ar. Ahimè! qual suon? forse il Re fia

Fa. Guerrieri,

Custoditemi Aristia.

Ar. E tu risolvi?

Fa. O salvarti, o morir.

Ar. Sei figlio

Fa. E sposo.

Ritirati. Al tuo aspetto

Crescerieno nel padre

Le furie, in me i perigli.

Ar. Ah! temi colpa,

Non morte. Ancor ti prega il cor dolente.

Fa. Vanne. Tu reo puoi farmi, e tu innocente.

Ar. Senti, e parto. *(Pensa alquanto,
e poi risoluta)*

Segui pur il tuo consiglio,

Sposo ingiusto, iniquo figlio.

Il mio ancora io seguirò.

Da un colpevole furore

L'innocenza del mio amore,

No, tradir non lascerò.

Senti, &c.


(entra in una tenda vicina.)

A T T O
S C E N A I X.

Mitridate con seguito, e Farnace.

Mi. **L**A restate, o soldati. Anche a costoro
(*di lontano a i suoi.*)
Re sono; e arrossirei, che Mitridate,
Non avvezzo a temer fra' suoi nemici,
Nel suo campo temesse. (*si avvanza verso Farn.*)
Fa. Padre, e Signor . . . (*andandogli incontro.*)
Mi. Quai nomi
Sul labbro di Farnace? E questa, o perfido,
L'ara? Qui a l'imeneo la pompa appresti?
Han qui a spegnersi l'ire?
Qui i sospetti a finir? Qui a giurar vieni
La guerra a Roma? o vieni
A farla a Mitridate?
Eccomi. Su. Costoro,
Che eran sudditi miei, sono i tuoi forti
Commilitoni. A me difese intorno
Non ho, nè voglio. Su. Snuda quel brando.
Volgilo a questo petto;
O me lo gitta al piede,
Figlio senza rispetto, e senza fede.
Fa. Nè quest'armi, o Signor, nè questo figlio
Sono in tua offesa. Il solo
Mitridate qui regna. Io qui non venni
Rei tumulti a svegliar. Cercai rifugio
Per Aristia, e per me. Libero parlo.
Esser non può mia sposa

La

La figlia di Ladice. Altri ricerchi
Patti l'Armenia: altri ne accordi il Ponto:
Questo non mai, che dal mio cor dipende,
E da un'amor, che sua ragion difende.
Mi. Con sì perverso figlio
Voi vendicate, o Dei, gli altri che ho uccisi
Per minor fallo. Punirò anche questo:
Nè tu sarai l'erede
Di Mitridate.
Fa. Io ti presento il seno.
Segui il barbaro genio, il fier costume.
Non ti nego una vita,
Che è tua. Quella ti nego
Fede, che solo è mia. Lasciami Aristia,
E poi di regno privami, e di tutto.
Mi. Pur m'additasti il luogo
Da poterti atterrir. La scellerata
(*dà di mano alla spada.*)
Donna, cagion di tanti mali, omai
Tolgasi da la terra.
(*veduta Aristia uscir della tenda, va furioso verso di lei.*)
Fa. Me vivo, e me presente,
Facil non fia.
(*snuda anch'egli la spada, ritirandosi.*)
Mi. Che? contro il padre ancora?
Fa. Il padre si rispetti.
{ *Abbassa la punta della spada.* }
{ *E intanto Aristia si avvanza.* }


SCE-

S C E N A X.

*Aristia, e i sopradetti.**Ar.* **E** Aristia mora.*Fa.* O Cieli!*Ar.* Odimi, o Re. Soffri, o Farnace.In quel torbido ancor d'ira funesta,
Che ti offusca la fronte,

Leggo l'amor paterno. Che un tal figlio,

Figlio sempre a te caro, or ti resista,

Ti fa dolor. L'impegno

Del grado, e de la fede

T'obbliga, benchè padre, ad esser giusto,

E ad esser Re. Degno è un fellon di morte,

Tal ti sembra Farnace:

Ma tal non è. Non sempre

Quella, che par gran colpa, è vera colpa.

Bastava in sua discolpa,

Che gli uscisse di bocca un solo accento.

Dal labbro gliel respinse, e in cor gliel chiuse

Il timor del mio rischio. A me or conviene

Rendergli egual pietade, e a Mitridate

Salvare il figlio, il successore al trono.

Signor, tutti i suoi falli

Fatti ha 'l dover. Sappil: sua moglie io sono.

Fa. Ah! che dicesti?*Mi.* Moglie,

Moglie tu di Farnace?

Ar. Io l' sono; e in dirlo,

Co-

Conosci, e ciò ch'io pensi, e ciò ch'io voglia.

Me viva, altra conforte

Si divieta al tuo figlio.

Quella, che devi a lui, succeda in voto

Talamo, ma pudico,

A chi se dal natal non ebbe il merto,

Da virtù forse l'ebbe.

Io torno in Eraclea. Sia in tuo potere

(si accosta a Mi.)

Il destino di Aristia.

Tu al mio sposo perdona. Addio Farnace.

Addio. Al padre ubbidisci.

Di Aristia ti sovvenga, e datti pace.

{ Parte, e in lontano s'incontra con Apamea, }
{ con cui si ferma alquanto a discorrere. }

S C E N A XI.

Mitridate, Farnace, e poi Apamea con
*Dorilao.**Fa.* **N**O. Senza me tu non andrai*(Vuol seguire Aristia.)**Mi.* Se Aristia *(Vien trattenuto da Mitridate.)*

Tanto ti fa temer, fermati, e guarda,

Che non m'esca un comando,

Per lei fatal. Soldati.

Scortatela a la Reggia.

*(Alquanti de' soldati di Mitridate seguono Aristia.)**Fa.* Ivi è Ladice. *(Apamea si avvanza.)*

E

E in sì barbare mani
Sì bella vita?

Ap. Ostaggio

Per la vita di lei farà la mia.

Mi. Apamea

Ap. Re del Ponto ,

Quello ch' odio di madre

Sovra Aristia oserà , fia vendicato

Dal dolor de l'amante. Io qui rimango.

Sappialo la Regina.

Do. Che mai non osa amor?)

Ap. Sappj e tu , Sire ,

Che per quanto in quest' alma arda il bel foco,

(*dando un occhiata a Far.*)

Mai con la bassa idea d' un falso bene

Nè a viltà piegherassi ,

Nè darà braccio ad ingiustizia , e a forza.

D' Aristia , e di Farnace

L' anime ha il ciel congiunte.

Dividerle perchè ? Perchè gli auspicij

A' tuoi vasti disegni

Prender da un' atto ingiusto ? E ch' io l' approvi ?

Ch' io ne sia la cagion ? No. Ciò che lice,

Solo a me piaccia , e se l' amor non puote ,

Me almeno la virtù renda felice.

Mi. Qual t' abbia tratta al campo , ove è Farnace ,

Pensier , nol cerco , o Principessa. Industria

Di giovanetta amante

E' l' mascherar gli affetti

Col nome or di virtude , ed or di sprezzo.

Ri.

Rimanti pur col figlio. Unirvi e' l solo

Voto di Mitridate ;

E voto era di lui togli dal fianco

La mal rapita donna.

Farnace , io' l feci ; e parto

E di quel che ti ho tolto ,

E di quel che ti lascio , altero e lieto.

Addio. Vieni a tuo grado in Eraclea

Con la bella Apamea : ma vieni in guisa ,

Che con miglior consiglio

Altro amante in te trovi , ed altro figlio.

Pensa , se ancor resisti ,

Che posso vendicarmi.

Risolviti a placarmi ,

O' l fulmine cadrà.

Non dir , che amore , e fede

Ti unisce ad altra amante.

Gli affetti in cor regnante ,

Se il regno non li chiede ,

Son bizzaria , o viltà.

Pensa , &c.

S C E N A X I I.

Farnace , Apamea , e Dorilas.

Fa. **G**enerosa Apamea , deh ! che mi giova
La tua pietà ?

Ap. Che temi ?

Fa.

Fa. Tutto : e Ladice, e Mitridate, e ferro;
E tofco ... O Aristia! O sposa! Ogni momento
Me la presenta in vario aspetto e sangue.

Ap. So il furor de la madre:
Ma so ancora il suo amor.

Do. Nè Mitridate
Te irriterà, che tieni
Il favor de' soldati, e sei nel campo.

Fa. Oh! fossi in Eraclea. Là il cor mi chiama:
Là il dover: là d' Aristia
Perdonami, Apamea. Te ancor presente,
Dissimular non posso
Un amor che ti offende.

Di me stesso non son: sono di morte.
Ap. Felice Aristia, io cangerei ben sorte.)

Do. Ma che risolvi al fine?

Fa. Seguire il fato, e ritornare al padre.

Ap. Teco io farò. De la Regina al core
Parleran le mie lagrime.

Fa. Non poca
Parte di mia sciagura
E la necessità d' esserti ingrato.

Ap. Salverò Aristia, e a costo
Anche de l' amor mio sarai beato.

Do. Nè in vil' ozio starò. Te seguiranno
Fra poco in tua difesa
I più forti del campo,
Me Duce. E di Apamea sovrano impero
Tentar tutto in tuo pro.

Fa. Quest' anche? Oh! fossi

In libertà di amarti:

Ma tu già intendi, il mio dover qual sia.

Ap. Il tuo dover fa la miseria mia.

Fa. Occhj bei, voi mi vedreste
Arso il cor da i vostri rai;
Se in me cor trovato aveste,
Quando prima io vi mirai.
Nel piacer del vagheggiarvi
Il dover mi rammentai:
Nè potendo a l' ora amarvi,
Mi ritrassi, e sospirai.
Occhj, &c.

[Presa per mano Apamea si incammina con essa
verso la città, e Dorilao entra nelle tende,
seguito da i soldati.]

Segue il Ballo di marinari orientali, che
sbarcano dalle navi.

Fine dell' Atto Terzo.





A T T O Q U A R T O .

Galleria di statue.

S C E N A I .

Ostane , poi Aristia.

Os. **S**Pesso cerchiam ciò che ignorato è male,
E poi saputo è peggio.

Tanto fec'io, che al fin sentor mi giunse,
Che qui sia Aristia, e d'un suo certo amore
Confusamente ragionar intesi . . . ,

(Aristia sopravviene , l'osserva in disparte.)

Guardisi ben da me.

Ar. Quel che là miro,
Parmi . . . Egli è desso. Sì.) Padre, che padre
(va a lui.)

Te ognor chiamai, te dirò padre ognora;
In qual tempo a me vieni?

Forse al novello giorno,

Forse al finir di questo

Non mi trovavi in vita.

Ost. Aristia . . . ahimè! . . . che narri? . . .
A Igridarti io venia. Già son tutt'altro.

Il vicin tuo periglio

Vinti ha i giusti miei sdegni.

Ar. Oh ! mai da Roma,

Mai da Ostane fuggita oh ! non mi fossi !

Ost. Nè di quel tuo Farnace

Mai dato avessi orecchio a le lusinghe.

Ar. Un casto Amor non rinfacciarmi.

Ost. Casto ?

Ar. Lo san gli Dii di Roma, a l'or presenti

A i pudichi sponsali.

Ost. E perchè a me tacerlo? A che furtiva? . .

Ar. Ben del commesso error soffro la pena.

Ost. Così a figlia succede,

Che si regge a suo senno. Or donde il rischio?

Ar. Dal mio stesso imeneo.

Ost. Che sì, che il tuo Farnace è già pentito!

Ar. Anzi troppo fedel. Le nozze ei sprezza

Di vergine Real. Quindi nel padre

Minacce ed ire. Ambo ne fiam l'oggetto.

Per lo sposo io sol temo :

Che di me poco calmi, e poco spero.

Ost. Freno a pena le lagrime : i tuoi casi

Sì mi trafiggon l'alma.

Chi fa, che il ciel qui tratto

Non m'abbia in tua salute.

Tempo a perder non v'è.

Ar. Dove, o buon padre?

Ost. Ove de' tuoi finor natali occulti

Squarciar si possa il velo ; e se qual credo,

Nobil sangue fortisti, il Re lo sappia,

E propizio si renda , e i casti affetti
Di Farnace , e di Aristia ami e rispetti.

Non dovrei . . . Fuggirmi , ingrata ?
Non dovrei . . . Lasciarmi in pianto ?
Non dovrei più amarti tanto ,
Nè di te più aver pietà.
Ma son facile al perdono ,
Quando intendo un sol sospiro ,
O due lagrime rimiro
Di un' amabile beltà.

Non , &c.

S C E N A II.

Aristia , e Apamea.

Ar. **S**ola e mesta Apamea? Deh! che mi rechi
Del Prence? Ove il lasciasti?

Ap. Meco il compiangi: fra custodi, e ceppi.

Ar. O Dio!

Ap. Seguirti a forza
Ei volle in Eraclea.

Ar. Misero!

Ap. A pena
Posto il piè ne la Reggia , io gli era al fianco,
C' incontrammo nel Re.

Ar. Barbaro!

Ap. Un guardo
Placido a lui girò , misto di un dolce
Sorriso.

Ar. Ingannator!

Ap.

Ap. Parea tutt' altro

Da se medesimo , e gli apria già le braccia
Per accoglierlo.

Ar. Iniquo!

Ap. Quando Gordio a lui venne , e di sommessò
Gli susurrò a l' orecchio
Un non so che. Gli si agrottar le ciglia
Tutto ad un tratto ; e volto a quei che intorno
Stavangli sbigottiti
Più di Farnace istesso ,
Ne comandò l' arresto.

Ar. E 'l Prence?

Ap. La minore

Resistenza non fece , e pose l' armi,
Senz' altro dir , se non con un sospiro ,
O Aristia , Aristia !

Ar. E volle dir , ch' io sola

A tal destino scongiurata il trassi.

Io son che l' ho perduto : io che l' ho ucciso.
Son morta.

Ap. Per Farnace

Non disperiamo. Correrò a la madre.
Pregherò. Piangerò. Per la mia stessa
Vita farò che tremi.

Ella nel cor del Re può molto : io tutto
Su quel di lei.

Ar. Mi torni

Lo spirto in sen. Va. Salva
Farnace , e a te lo salva. A me non deve
Sovrastar , se non morte.

D 3

Ap.

Ap. Non pensar che più forte
Per lusinga in me possa esser la fede.
Viva Farnace. Altro Apamea non chiede.

Viva il caro idolo mio :
Non conosco , e non disio
Altro ben , se non ch'ei viva.
Viva , sì, l'idolo amato,
Benchè voglia amore e fato ,
Ch'io l'adori , e ne sia priva.
Viva , &c.

S C E N A III.

Mitridate , e Aristia.

Mi. **F**Emmina , a me rispondi , e che non t'esca
Dal labbro , avverti , nè dal cor menzogna.

Ar. Mentir non può chi nulla teme.

Mi. In quale
Terra nascesti ?

Ar. Il mondo
Mi è patria. Altro non so.

Mi. Quai furo , e donde
I genitori tuoi ?

Ar. Gli Dii lo fanno.

Mi. De la loro bassezza
Il tuo silenzio è testimon.

Ar. Bassezza
Non fu mai nel mio core ; e l'opre mie
Mai non mi rinfacciar viltà di sangue.

Mi.

Mi. Opra in vero gentile il darti in preda
Furtivamente al tuo amator !

Ar. Se sposo
Mio lo dirai , pregio è l'accusa , e lode.

Mi. Farnace sposo tuo ?

Ar. Sì, da i più sacri
Vincoli di onestade a me congiunto.

Mi. Che degna nuora a Mitridate ! E come
Ti prese per Farnace il folle amore ?

Ar. Conobbi la sua fede :
Vidi la sua virtù : mi amò : l'amai.

Mi. Quando ciò fu ?

Ar. Quand' egli ostaggio in Roma
Era per Mitridate !

Mi. In Roma ? . Ah ! Gordio il ver mi disse . . . In
(Roma ?

Farnace a me. Segrete (alle Guardie.)
Co' miei nemici intelligenze ei passa.
Romana sei.

Ar. Se 'l fossi ,
Ne arrossirei ? Schiava da' miei prim'anni . . .

Mi. Sogni. Bugie. Farnace,

S C E N A IV.

Farnace incatenato le mani , e i suddetti.

Mi. **S**on palesi le trame.
Non è amor , non Aristia ,
Che ti ritrae da l'ubbidirmi. E Roma.

D 4

Ro-

Roma, sì, ti ha sedotto. A lei tu servi
 Contro di Mitridate. Io n' ho altri indicj;
 E costei, cui le vene
 Empie sangue Romano, è'l pegno, e'l prezzo,
 Per cui tradisci la tua gloria, e'l padre.

Fa. Qual' ombra? qual' inganno? . . .

Mi. Taci. Già sai qual pena
 Minaccian le mie leggi. Ottanta mila
 Romane anime a Pluto in un sol giorno
 Diede un sol mio comando. Io faccio a Roma
 La guerra, ovunque è Roma.
 La trovo in voi: nè esenti
 Andran dal comun fato
 Femmina così rea, figlio sì ingrato.

Principierò dal vostro
 Sangue a far guerra a Roma,
 Anime scellerate.
 Tu donna vil, tu mostro
 Di fellonia, tu nuora?
 Tu erede a Mitridate?
 Miseri, v' ingannate.
 Principierò, &c.

S C E N A V.

Farnace, e Aristia.

Ar. **V** Edi, se può fortuna
 Far peggio in nostro danno.

Fa.

Fa. In questo non faremmo aspro destino,
 Se tu

Ar. Risparmia affanni,
 A chi è presso a morir.

Fa. Tanti fec' io
 Sforzi in comun salvezza; e saran questi
 Cagion de la tua morte, e de la mia?

Ar. No, Farnace. In me sola
 Finiranno tant' ire.
 Gl'interessi del regno,
 I riguardi del sangue,
 Gli affetti di Apamea, Ladice, tutti
 Parleranno per te. Vivrai. Tu'l devi
 A tanti voti: al mio pur anche il devi.
 Nè temer, ch' io nud' ombra
 Ti venga a rinfacciar mesta, e sdegnosa
 Altro amore, altra fede, ed altra sposa.

Fa. Oh! se volesse mai rabbia di forte
 Dividerne per morte,
 Non ad altro vivrei, che a vendicarti.
 Correr farei di sangue
 I domestici lari:
 Confonderei più stragi in una; e d' ossa
 Tronche ed informi un rogo sol farei;
 E a gittar poscia ne l' orribil fiamma,
 Chiamando Aristia, anche me stesso andrei.

Fa. Sì. Vorrei, mio solo amore,
 Vendicarti, e poi morir.

D 5

Ar.

Ar. No. Mi fai già di dolore
Sol col dirlo, o Dio! languir.

Fa. Sì, &c.

Ar. No, &c.

S C E N A VI.

Apamea, poi Gordio, e i suddetti.

Ap. **Q**uando in più grato ufficio,
(*correndo verso Far.*)

Man, ti adopraſti?

Ar. }
Fa. } Principessa

Ap. A terra,
Giù da coteste braccia. (*levandogli, e gittando
poi la catena.*)

Piene d'alto valor, ceppi sì indegni.

Ar. }
Fa. } Apamea

Ap. Fate core. E prieghi, e pianti
Han vinta la Regina.

Ar. Creder lo deggio?

(*Gordio si avvanza tenendo in mano la spada di Farnace.*)

Fa. E l'genitor feroce?

Go. Guardie, partite. Anch'egli
Si è reso a i voti di Ladice, e diemmi

L'onor . . . } *vuol presentare a Farnace la spada,*
} *e Apamea gliela leva di mano.*

Ap. No. A me l'onore

Di

Di ripor questo ferro al nobil fianco.

(*la mette al fianco di Farnace.*)

Fa. Che fido amor!

Ap. Ma sfortunato ancora.

Go. Come mai? Non intendo.) (*a p.*)

Ap. E Aristia tace?

Ar. Godo nel mio Farnace;

Ma non è, il so, sì facile a placarsi

Nè il destin, nè Ladice

Per Aristia infelice.

S C E N A VII.

Ladice, e i suddetti.

La. **S**E infelice finora
Fosti, lagnati, Aristia,
Di te, non di Ladice.
Risparmiar tu potevi
A me sdegni, a te rischj,
E dirò ancora, ad Apamea sospiri.
Farnace era tuo sposo. Ei la tua fede
Aveva, e tu la sua. Perchè non dirlo?
Nè Tigrane avria chieste
Nozze per Apamea: nè Mitridate,
In patto di amistà, le avria giurate.

Fa. S'ella tacque, o Regina,
Se ne incolpi Farnace.

Ar. E se un maggior delitto

Non pareami il silenzio, ancor nel seno

Chiu-

Chiuso starebbe al mio dover l'arcano.

Ap. Affetti miei, voi sospiraste in vano.)

La. Principe, a te or mi volgo; e del paterno
Perdono in pegno, e de l'assenso ancora,
Ch'ei presta a' tuoi sponsali,
Ecco il pronubo anello (*gli dà l'anello di Mitridate.*)

Che dal dito Real, ben tu 'l ravvisi,
Si trasse ei stesso, onde tu 'l serbi, e al lieto
Festeggiar di tue nozze

A la dolce tua sposa il porga, e 'l doni.

Ar. Sì subite vicende?)

Fa. Donna Real, quai posso? . . .

La. Nulla a me: tutto al padre. Egli ti attende
A i piu teneri amplessi.

Fa. A lui mi affretto;

E tu grata qui adempj il mio difetto. (*Parte.*)

Go. Mi rode ira, e dispetto.)

S C E N A VIII.

Ladice, Aristia, e Apamea.

La. **C**Ontro necessità non val contrasto.

Apamea, col tuo esempio

Mi acheto. Ad altro sposo

Penferemo per te: nè questo giorno

Illustreran, qual già sperai, le tede

Tue conjugali. A la felice Aristia

Serbata era tal sorte.

Ar. Eh! che ad Aristia ira è serbata, e morte.

La.

La. Che? temi ancor? mi fai tal torto? . . .

Ar. Il frutto

Questo è de' mali miei: che meglio appresi
Di apparenti lusinghe a non fidarmi.

So la guerra con Roma:

Le speranze de l'Asia:

I voti di Tigrane:

I patti: i giuramenti: i rei sospetti.

Taccio Apamea: taccio la madre: impegni

D'amor, di Regno, di natura, e d'odio,

Tutti son contra me. Nè vuoi ch'io tema?

Regina, una sì credula speranza

De le miserie mie faria l'estrema.

Sai quando in mar più teme

Il provvido nocchier?

Quando più gonfia, e freme

Senza alcun vento il mar.

Sibilo a l'or non viene

D'austro feroce e rio

Le vele a lacerar:

Ma un rauco mormorio

Move le basse arene

I flutti a intorbidar.

Sai, &c.

S C E N A IX.

Ladice, Apamea, e Gordio.

Ap. **P**ossibile, o Regina,

Che

Che a te soffrisse il cor? . . .

La. Figlia non vidi

Più di te attenta a rendersi infelice.

Ap. Il so: ma così vuole il mio destino. (*parte.*)

La. Povera figlia! Gordio,

Non hai voce, non moto.

Sembri, fuor di te stesso.

Go. Com'esserlo non posso,

Sconsolato e deluso

In amore, e in vendetta?

La. Convienne anche a chi regna

Servire al tempo, e accomodarsi a i casi.

Molte, erte, oblique del regnar le vie

Sono; e di penetrarle è dato a pochi.

Volerne giudicar da l'apparenze

Tira spesso ad inganno.

Nè creder già, che per goder la sorte

Del mio regio favor, giugner tu debba

Primo a saper ciò che rivolgo in mente.

I grandi arcani appunto

Si tacciono a i più cari,

Che i più facili sono a palesarli:

Non perchè loro manchi

Il zelo di tacer: ma l'arte manca,

Lasciandosi tradir, senza avvedersi,

Or da un mezzo forrifo, or da una tronca

Parola, or' anche dal silenzio stesso.

Metti l'alma in riposo; ed or che gli altri

Gravi affari compisti,

Sovvengati di Ostane, e a me lo guida.

Go.

Go. Traccia ne tengo assai sicura, e fida.

La. Affetti ancor dolenti

Di madre, e di regina,

Sarete al fin contenti?

Nol so: ma cauta adopro arte, ed ingegno.

Calmatevi; e vedrete

Per vie lontane, e chete

Condurvi a lieto fine amore, e sdegno.

Affetti, &c.

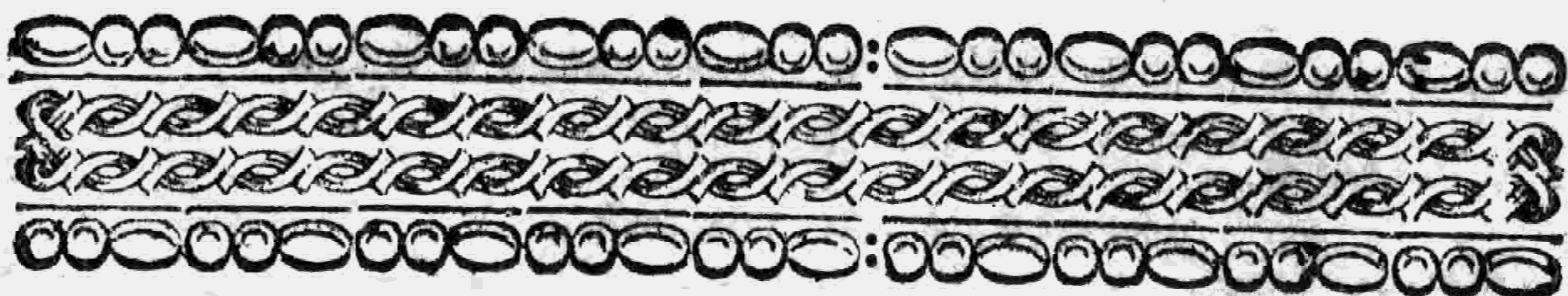
S C E N A X.

Gordio.

- „ **G**Ran cose agita, e volve
 „ L'alma Real. Dove a finire andranno,
 „ Gordio, si attenda. Oh! quante volte, oh!
 „ Si vendica il privato (quante
 „ Con la man del regnante!
 „ Scocca da l'alto il fulmine:
 „ Ma in terra si formò.
 „ Furie sul trono avvampano:
 „ Ma un basso cor pien d'astio
 „ Le accese, e le attizzò.
 „ Scocca, &c.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO



ATTO QUINTO.

Deliziosa, che guida agli appartamenti della Regina.

SCENA I.

Aristia, e Dorilao.

Do. **D**A te, ch' esserne stanca
Dovresti omai, fugga spavento; e vanno
Al tuo sposo, e al tuo Re.

Ar. Vizio di lunga
Misera siasi, o di vicini mali
Siasi presentimento,
Aprir non posso a l'allegrezza il petto.

Do. Mali ti vai fingendo. E di che temi?

Ar. Che saper posso? Anche tra i fior sta l'angue.
Entro pronube tazze
V'è tofco ancor. Va coronata a l'ara
La vittima, e vi cade.

Do. Intendo. Ti è sospetta
La Regal fede.

Ar. E'l mio protervo fato,

Do. Rassicurati. Incombe

A

A me solo apprestar, quanto fia d'uopo
Al rito nuzial: nè di me credo,
Che in te dubbio esser possa.

Ar. Forza si adopra, ove non vaglia inganno.

Do. Nè di ciò paventar. Son ne la reggia
Del campo i primi Duci, armati, e pronti
Di Farnace in difesa.

Che più t' affanni?

Ar. E' ver: quello che temo,
O troppo indarno, o troppo tardi il temo.

Cento pensieri e cento,
Quai da contrario vento
Nubi qua e là sospinte,
Intorno a l'alma mia vengono, e vanno,
L'un l'altro incalza: or viene
Smania: or timore: or spene:
Questo al fin cede e quello, e resta affanno.
Cento, &c.

SCENA II.

Dorilao, e poi Apamea.

Do. **T**anto agli affetti altrui diedi finora,
Che il mio . . . Vien chi l'accese.

Ap. Dimmi il vero, or che s'iam soli;
Amor mio, come stai tu?
Dì, se piangi il ben che perdi;
O se è ver, che ti consoli
Una misera virtù.

Dimmi, &c.

E

Do.

Do. Sì pensosa, Apamea?

Ap. Dimmi, e sì mesta?

Do. Di che?

Ap. E mel chiedi? Amo Farnace, e'l perdo.

Do. Non credea, che potesse esserti in pena
Opra ch'era in tuo voto.

Ap. Eh! Prence, altro è'l dovere: altro è l'amore:
Il dover fa i suoi sforzi:

Ma l'amor si risente; e al fin vien tempo,
Che si accorge del danno, e ne sospira.

Do. Ma se ne pente a l'or?

Ap. No: che il pentirsi

Senza pro gli torria quel suo di gloria
Miserabil conforto.

Do. Ti ammiro, e ti compiango.

Ap. Pietà rendanmi tutti: un fido amante
Siami in util consiglio, e diamo pace.

Do. Cancella di Farnace

L'immagine dal core.

Ap. Sì altamente vi sta, che ne dispero.

Do. Altra ponvi in sua vece.

Ap. Ma qual? Di merto almeno egual l'addita.

Do. Di tanto io non mi pregio.

Ma se conti in mio pro la lunga fede,
Le sofferenze

Ap. E' questo

Quel generoso amor, ch'io ti richiesi,
Di amar sempre Apamea, più che te stesso?

Do. Nol feci in ubbidirti?

Per un rival mi esposi,

E ciò che è più, per un rival che amavi.

Ap. Perché appunto io l'amava,

Quest'era il tuo dover.

Do. Di Mitridate

L'ire in me provocai.

Ap. Qual'è l'amante,

Cui per l'amato oggetto

Non sia caro il morir? Lo vanta tutti:

E se pochi lo fan, vuoi tu de' vili

Seguir l'esempio? Onorerò, se muori,

Di lagrime il tuo rogo,

E la tua tomba spargerò di fiori.

Do. Pietosa in ver mercede!

Ap. Ritienti il tuo consiglio, e vanne omai,

E sollecita pur le per me infauite

Nozze, onde alcun di speme

Adito non mi resti.

Do. E poi verrò dal tuo dolore a udirne

Rimproveri, e querele

Ap. E a soffrirle; e a compiangere il mio amore;

E del tuo a non parlar.

Do. Beltà crudele!

Quando a voler amar s'indusse il core,
Piacer mi presentò: mi ascosse affanno.

Or che penando ei sta, cor mio, gli dico,

Meschin, mi fai pietà, se il tuo fu errore:

Crudel, sdegno mi fai, se il tuo fu inganno.

Quando, &c.

A T T O
S C E N A III.

Ladice, e Apamea.

La. E appunto io qui volea. Forza è che sgridi
La viltà, con cui soffri i gravi oltraggj.

Ap. Madre

La. Vedrai ben tosto,
Qual da me si punisca
Un'ingiuria del trono.

Ap. E che? Delusa
Mi avresti?

La. Taci. A noi vien Gordio.

Ap. E'l segue
Uom di aspetto, e di vesti a noi straniero.

S C E N A IV.

Gordio, Ostane, e le suddette.

Go. Attendi. A la Regina, (*in lontano ad Osta.*)
Che colà vedi, renderai ragione
Del pegno a te commesso.

*{ Ostane vuol fermar Gordio: ma questi si avvanza }
{ verso Ladice, e le parla all' orecchio presente Apamea. }*

Ost. A la Regina? . . Io dovrò a lei di Aristia
(*tra se.*)

Dir gli affetti? la fuga? Ecco in me tutta
La colpa altrui. Sempre i meschini han torto.)

La.

La. Lasciami respirar. Tutta commossa (*a Gordio.*)
Mi si è l'anima in petto.

Ap. Di abbracciar la germana
Datemi, o Dei.

La. Fa che si avvanzi. In volto
(*a Gordio, che va ad Ostane.*)

Turbato par.

(*ad Apamea dopo aver mirato fisso Ostane.*)

Ap. Timore, (*prime.*)
Che al primo incontro un Regio sguardo im-
(*Ostane si avvanza alquanto.*)

La. Appressati, o stranier. Libero, e senza
Mentir rispondi.

Ost. E' pregio
De la gente, ov' io nacqui, un dir sincero.

La. Donde sei tu?

Ost. Scita, o Regina. Ostane
Mi appello; e Colco è la mia patria.

La. Hai figlj?

Ost. Figlj non ho: ma quanto
Sia amor di padre, il provo.

La. E se figlj non hai, chi in cor ti ha desto
Un sì tenero amor?

Ost. Vaga fanciulla,
Che ancor non eccedea l'anno secondo,
In ricche fasce avvolta.

La. Onde l'avesti?

Ost. Gordio il fa. Fu in quel tempo,
Che de la patria mia fatal conquista
Fecer l'armi Romane.

E 3

La.

La. Che di te? che di lei nel giro avvenne
Di vent'anni omai scorsi?

Ost. Ambo cattivi
Abbiám seguito il vincitor.

La. Vi tolse
Di lunga servitù riscatto, o fuga?

Ost. Emilio, un de più illustri
Romani, in cui poter sorte ne pose,
A me diè libertade.

La. E a lei? . . . Tu taci?
Fors' ella è morta? o prigioniera in Roma,
Core avesti a lasciarla?

Ost. No, Regina: ella gode
Di libertà, e di vita.

La. Respiro.) In Eraclea
L'avrai condotta da l'Aufonia terra.

Ost. E' in Eraclea; nè ve la trasse Ostane.

La. Da se venne, o con altri?

Ost. Regina, eccomi al duro
Varco, ove il cor vacilla.

Go. Non v'è luogo a timor, dicendo il vero.

Ost. Male è, se parlo; e male ancor se taccio.

La. Con tuo danno il dirai, se ancor resisti.

Ap. Che fia?

Ost. Pietà. Sedotta
Fu l'infelice. Amore

Ne' petti giovanili

Trova facile accesso. Io tardi il seppi,

Che infermo a l'or giacea. Ma un nodo sacro

Al suo amator l'avvinse, e ascostamente

Se-

Seco fuggì di Roma. Io dopo lungo

La. Fuggì? dove? con chi?

Ost. Dirlo pur deggio?)

La. Non frammetter più tempo.

Ost. Col Principe Farnace.

La. Con Farnace?

Ost. A lei sposo.

La. E qual si appella
Coei? Su. Tosto. Di.

Ost. Pietà, o Regina, *(s'inginocchia.)*
De l'infelice Aristia.

Go. Aristia? . . .

Ost. E quella,
Che a me fidasti

La. Ahi lassa!
Ahi lassa! Dubbio non v'è più.

Ap. Qual pena! . . .

La. Gordio, Apamea, seguitemi. Se a tempo
Non giungo, o feral gemma! o scellerate
Nozze! o rea madre! o sfortunata figlia!

(parte furiosa.)

Ap. Nol permettete, o Dei. *(parte.)*

Go. Tu ne recasti
Col tuo tardo venir cotante angosce. *(parte.)*

(Ostane si leva partiti tutti.)

S C E N A V.

Ostane.

COsì va. Ne i gran mali
La colpa è de i più deboli. Ma poco

E 4

Di

Di ciò : di Aristia ho pena. Ella esser deve
 Certo in qualche aspro rischio.
 Me ne avvidi a le smanie
 De la Regina : e in queste
 Di ravvisar mi parve anche la madre.
 In somma è ver , che se non bada al saggio
 Parlar di chi da l' uso , e da l' etade
 E' addottrinato , gioventù si perde.
 Statene in guardia , o voi
 Di fresca guancia , e di bel volto adorne.
 Siavi Aristia in esempio. A lei sol venne
 Onta , danno , e periglio
 Dal seguir genio , e dal fuggir consiglio.

Qual pro da cocchio aurato,
 Senza una man , che'l regga,
 E i fervidi destrier freni , e corregga ?
 A romperli egli va tra balze , e sassi.
 Beltà , qualor rigetti
 Da se consiglio e guida,
 Spinta da i caldi affetti,
 Ove non dee , trascorre , e a perder vassi.
 Qual, &c.

Salone con logge all' intorno.

S C E N A VI.

Mitridate sedente ad un tavolino.

Son io più Mitridate ? Irresoluti

Per-

Perchè così , miei forti affetti ? Io quasi
 Più non mi riconosco.
 Non furono più giuste
 Mai l' ire mie. Puniti
 Ho cori meno perfidi. Se questa
 Viltà , se queste smanie
 Tu sapeffi , o Farnace . . . Ah ! qual ne l' alma
 (*si ferma alquanto.*)
 Vienmi pensier ! . . . Così convien. Si faccia :
 (*risoluto.*)
 E se possibil fia , basti al mio sdegno ,
 Che dia pianto , non sangue il figlio indegno.
 (*si leva.*)

„ Quest' anima atroce
 „ Ancor non sapea ,
 „ Che fosse pietà.
 „ Ne l' atto feroce
 „ Di perder un figlio
 „ Già l' sente , e lo sa.
 „ Quest' . . .

[Nell' atto di voler ripigliar l' aria , viene interrotto dalla sinfonia dell' accompagnamento che siegue. Preceduti da lungo corteggio di popoli , e di soldati , e da una allegra sinfonia , accompagnati di poi da Coro , e da Ballo , si avanzano sopra una macchina luminosa e riccamente ornata , la quale rappresenta la Reggia del Piacere , e dell' allegrezza , Farnace ed Aristia nell' alto di essa seduti , con Coro a' piedi de' musici , che]

E 5

for-

[*formano il Coro. Giù per le logge calano
nello stesso tempo dall' una e dall' altra par-
te le Guardie Reali.*]

S C E N A VII.

*Farnace , Mitridate , Aristia , Coro de i
seguaci del Piacere . e dell' Allegrezza , che cantano . e
danzano , Popolo , Soldati , &c.*

C O R O .

Venga la coppia amante ;
E a tante pene e tante
Per lei succeda , e stabile
Sia Ilarità , e Piacer.

(*Suonan di nuovo gl' instrumenti.*)

Amor le scuota inante
La bella sua facella ;
E sien gli andati spasimi
Ragion di più goder.

(*di nuovo la sinfonia.*)

Venga , &c.

[*Scendono Farnace ed Aristia , rimanendo il
Coro sopra la macchina.*]

Mi. A i preghi di Ladice , (*si avvanza verso di loro.*)
Agli affetti del figlio , al comun voto ,
E più che ad altro , Aristia ,
Al tuo cor generoso ,

Vin.

Vinti i sospetti rei , mi arresi al fine.
Lieta vieni , e sicura a quella sorte ,
Da te bramata assai , sperata poco ,
Ch'io t'accolga , e t'abbraccj , al figlio erede
Degna compagna e sposa.

Ar. Signor , la cui bontade
Discopre il generoso animo regio ,
Se d'efferti umil serva
Mi degni , io stimo il dono ,
Più che la vita , a cui mi rendi , e al pari
Del figlio , a cui mi unisci.
Ma , Sire , al mio perdona
Puffillanimo cor. So che ne l' alta
Tua mente , usa a i trionfi
Di un'aperto valor , non può aver loco
Fraude , d'alme plebee costume iniquo.
Pur , se la mia viltà , s'altro interesse
Di regno ti astringesse.
Diasi liberamente
Questa misera salma a i forti impegni
De la grandezza tua. Ti basti Aristia ;
E Farnace a te serba , almo sostegno ,
Del tuo onor , del tuo sangue , e del tuo regno.
Mi. Del tuo timor si sdegnaria , qualunque
Mitridate non fosse. Omai per fermo
Tienti , e ti do mia fe , che per Farnace
Conservo amor di padre ;
E che seco vivrai lunghi e felici
Giorni , se da la man del figlio istesso
Non ricevi la morte.

Fa.

Fa. Ah ! che a me stesso
Prima vita torrei , che a te mio bene.

S C E N A V I I I .

Dorilao , seguito da due paggj , i
quali depongono poscia sopra il tavolino
due baccini d'oro , nell'uno de' quali so-
no un vase , e una tazza , e nell'altro
una ghirlanda di edera.

Dorilao , Mitridate , Farnace , e Aristia.

Do. **E**Ccoti , Sire , il verde serto , il sacro
Liquore , e l'aureo nappo.

Mi. Tutto colà si posi.

Io Sacerdote e Re , dei conjugali
Numi a i riti ministro : e Giuno invoco :
E Lucina : e Imeneo :
E Cupido : e Lieo .

Quella di verdeggianti edra tu prendi
Ghirlanda , o figlio , e ne corona il vaso ;
E poi lascia , ch'io 'l vino
Versi nel nappo , e lo ricolmi . Intanto
Suon ne accompagni , e canto .

[*Farnace prende la ghirlanda , e la mette in-
torno il vaso : lo presenta dipoi a Mitrid.
che lo versa nella tazza.*]

Do-

Dorilao , e 'l Coro.

Auspici e liete
A noi scendete
Giuno , e Lucina ;
E tu Imeneo
Col buon Lieo :

E Cupidine ancor qui batta intorno
L'ali festose , e scuota l'arco adorno .

Mi. Ecco la tazza or prendo ; e se or v'è inganno ;
Odanmi tutti ; e se or v'è inganno , scenda
Sovra il mio capo ogni sciagura . Io primo ,
Fido mallevalor , ne beo gran parte .

Do. Qual dubbio or più rimanti ?

Ar. Comincio a respirar .

Mi. Prendila , o figlio ;

E pria quello che in dito anel ti splende ,
Riponvi , e di tua man poscia la porgi
A l'amabile sposa .

[*Farnace cavasi di dito l'anello datogli da
Mitridate , e lo pone nella tazza , che
poi da lui vien presentata ad Aristia.*]

Ar. Prence , da la tua man venirmi cosa ,
Che mi offenda non può . Di ardir già piena ,
Se non di gioja , ecco l'accosto . . .

[*In atto di voler bere , vien fermata da La-
dice , che impetuosa correndo arriva a tem-
po di torle di mano la tazza , e di gittarla
a terra , insieme con l'anello ripostovi.*]

SCE.

S C E N A U L T I M A .

*Ladice , poi Apamea , Gordio , Ostane , e i
suddetti.*

La. **A** Himè!

Fermati. Ahimè! Vanne, empia tazza, e teco
La venefica gemma.

Fa. Viene a sturbarmi questa furia ancora?

Mi. Ladice . . .

La. O dolce figlia! o cara Eupatra!

Io t'ho quasi in un punto

Ritrovata, e perduta.

Ar. Son fuor di me.)

Mi. Che dici? (a *La.*)

La. Mitridate, sì, questa è quella Eupatra,
Pianta da me vent'anni.

Il Ciel m'ebbe pietà, quand'io più indegna

N'era. Viscere mie, t'ho quasi uccisa

Col reo veleno in quell'anel racchiuso.

Qual pianto, qual supplicio

Purgato avria sì abbominevol colpa?

Fa. Falso non era il suo dolor.)

Ar. Regina,

Madre, non l'oso ancor, nè ciò ch'io pensi,

Nè ciò che dica, or so. Passar repente

Da l'esser di tua serva a quel di figlia?

Mi. Principessa, se i forti

Riguardi de l'impero

Mi

Mi rendettero avverso a' tuoi desiri,

Questo, che senza inganno

Nel soave tuo sposo a te offerisco,

Pregevol dono, ogni altro error corregga.

Ar. Per lui, gran Re, mali soffersi, e mali
Maggiori soffirei.

Fa. Refer giustizia al nostro amor gli Dei.

Ap. Salva sei: pur t'abbraccio,

Ar. e } Mia diletta germana. (si abbracciano.)

Ap. }

Go. In te Gordio anche onori

La suora di Tigrane.

Ost. Si lascj anche ad Ostane

Goder, se pianse. Aristia,

Che Aristia sempre a me sarai.

Ar. D'amore

E tu sempre a me padre.

Go. Quanti a noi beni apporta un sì felice

Discoprimento!

Fa. A te assicura un figlio. (a *Mitr.*)

Ar. A me consorte, e madre.

La. Odio in me spegne, e lutto.

Ap. Reca pace al mio amor.

Do. Speranze al mio.

Mi. Ma tante gioje in me ricadon tutte

Quai linee in centro. I patti

Così serbo a Tigrane,

Unendo il figlio a la Real germana,

Per dover poi meglio far guerra a Roma,

E di lauri più illustri ornar la chioma.

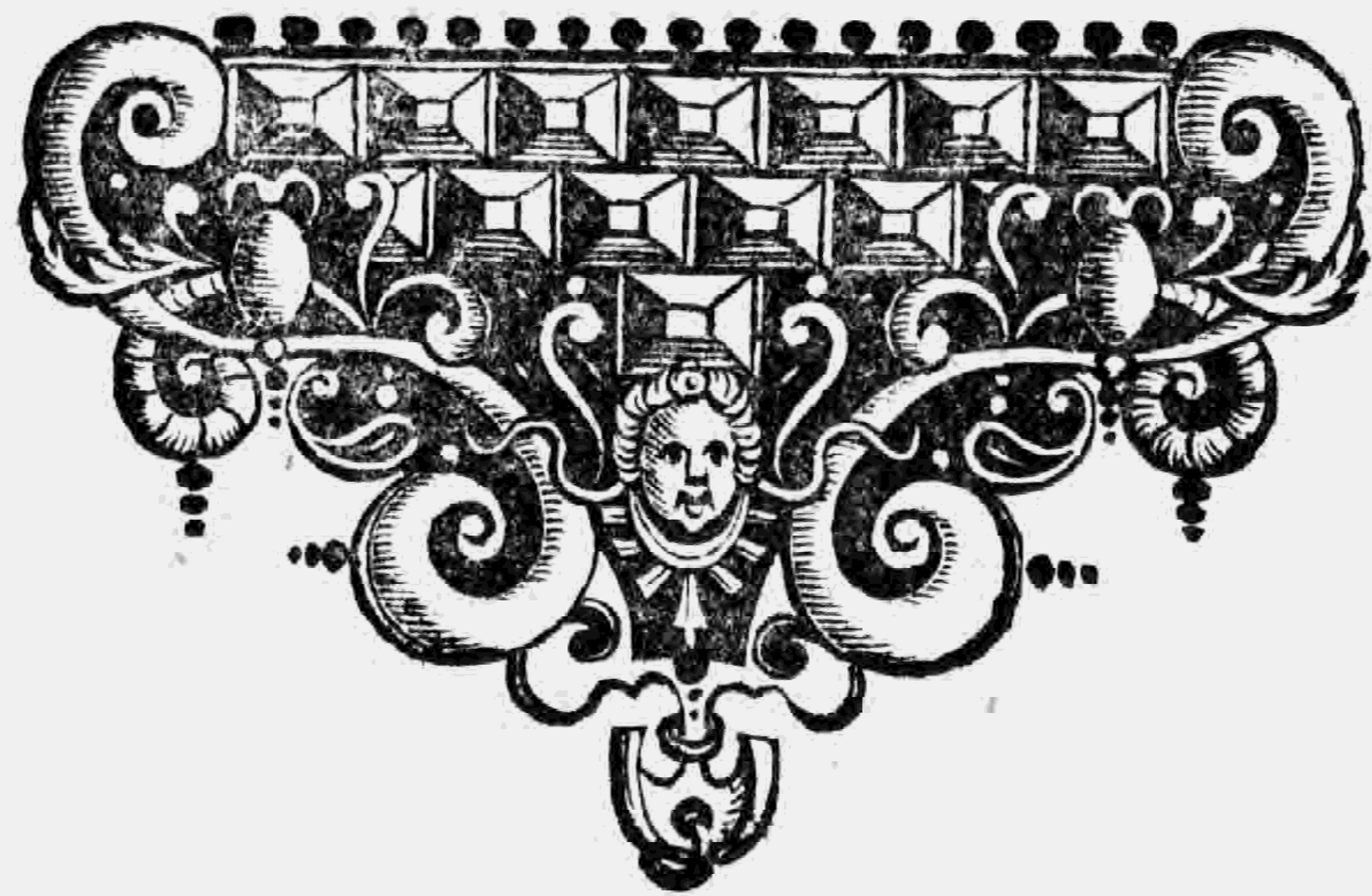
Mi.

Mi. Lieti godano gli amori:
E poi Marte i suoi furori
Svegli a l'armi, e intuoni guerra.
Coro. Lieti, &c.

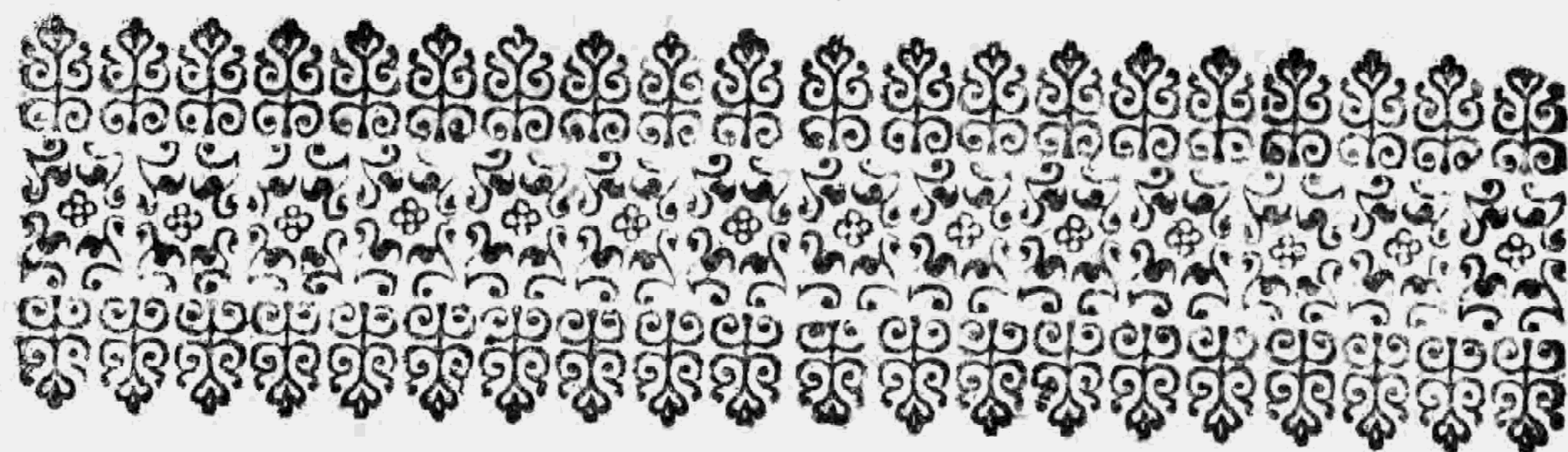
Mi. Da l'Arasse, e da l'Eusino
Scenda il turbine, e vicino
Tu'l paventa, Ausonia terra.
Coro. Lieti, &c.

Segue il Ballo de i seguaci del Piacere, e
dell'Allegrezza.

Fine del Dramma.



LI.



L I C E N Z A.

PACE, PACE da l'Istro a noi risponde
Quel pacifico Invitto Augusto CARLO,
Cui più recan di gloria, e di contento
I popoli salvati,
Che i nemici prostrati.
Non è già, che in lent'ozio egli abbia spesi
I verd'anni, e i robusti
Tra gli agj, e le lusinghe
Di sua grandezza; o che a lui pur non piaccia
Quel suon guerrier, che gli fe sempre, ovunque
Rivolse l'armi, a le vittorie invito.
Ma di tutti i trionfi
Il più illustre è per lui far, che lontano
Il sanguinoso Marte agiti l'asta,
E che i riposi al suo felice Impero,
Dati dal senno, e dal valor difesi,
Sieno anche norma a la divisa Europa.
V'è chi ne freme, e occulti
Semi di guerra in suo pensier nutrice,
E attento veglia, e come possa, e quando

F

Spar-

Spargerli in altri : ma l' Augusto CARLO
La volge un guardo , alza la destra , e PACE
Grida : il furor non osa , e siede , e tace.

Bel veder per la tua gloria
Te de l' Istro in su la riva
Star gran CARLO , e nol varcar.
E di là star la vittoria ,
Che ti chiama , e che ti aspetta :
Nè tu' l vuoi : sì ti diletta
Più che al mondo , a Dio regnar.
Bel, &c.

